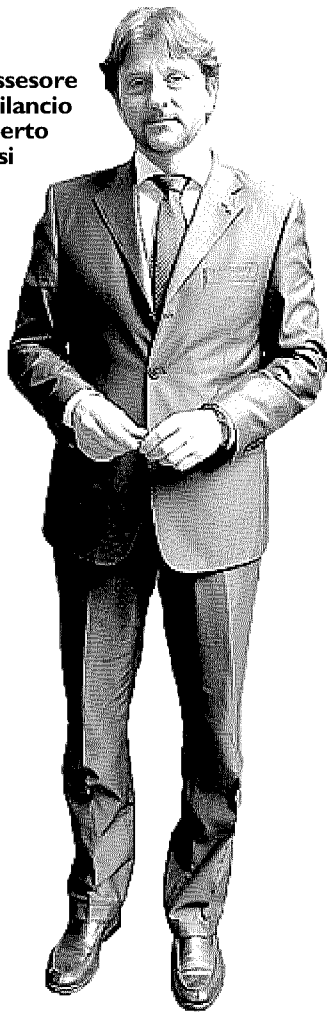


Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
10	Il Giorno - Ed. Monza-Brianza	20/11/2012	"DIMEZZIAMO I TAGLI"	2
2	La Nazione - Ed. Lucca	20/11/2012	L'UPI: "LUCCA-MASSA UNICA SOLUZIONE" LTAPPE E CONTRO I TAGLI ORA SCATTA IL RICORSO AL TAR	3
25	L'Unita' - Ed. Toscana	20/11/2012	SCUOLE AL FREDDO E MENO BUS DEFAULT PROVINCE	5
	Marketpress.info	20/11/2012	LEGGE STABILITA', I PARLAMENTARI PIEMONTESI CHIEDERANNO CORRETTIVI I TAGLI ALLE PROVINCE DEVONO ESSE	7
	Alessandrianews.it (web)	19/11/2012	FILIPPI: "NON SARO' CERTO IO A FARE LICENZIAMENTI DI MASSA"	8
1	La Nazione - Ed. Pisa	19/11/2012	PROVINCE, "GUERRA" IN PARLAMENTO	11
	Lasicilia.it (web)	19/11/2012	"FONDI UE, SICILIA SCIPPATA"	12
2	Ottopagine - Ed. Benevento	18/11/2012	•DECRETO A RISCHIO IMPLOSIONE E TEMO SORPRESE SUL CAPOLUOGO"	14
10	Gazzetta d'Asti	16/11/2012	SI TAGLIA SUL RISCALDAMENTO	16
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
25	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	LETTERA A 400 SINDACI: RESTITUITE I FONDI RICEVUTI (G.Trovati)	17
26	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	I GIOVANI REVISORI SENZA PIU' MERCATO NEI PICCOLI COMUNI (G.Trovati)	18
18	La Stampa	20/11/2012	LA REGIONE SICILIA LICENZIA L'UFFICIO STAMPA MILIONARIO (L.Anello)	19
18	MF - Milano Finanza	20/11/2012	TORINO COSTRETTA A SVENDERE TRM (L.Mondellini)	21
13	Italia Oggi	20/11/2012	FONDAZIONE CARIPLO IN FERMENTO (G.Credit)	22
37	Italia Oggi	20/11/2012	PROCEDURE ON LINE PER I PENSIONANDI DELLA P.A. (C.De Iellis)	24
45	Italia Oggi	20/11/2012	TESORERIA UNICA, ALLE SCUOLE COSTA 25 MILIONI DI EURO (A.Ricciardi)	25
6	Libero Quotidiano	20/11/2012	LOTTA AL FEDERALISMO PER SVENDERE IL PAESE (G.Oneto)	26
Rubrica Pubblica amministrazione				
8	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	DL SVILUPPO, MODIFICHE SU DIGITALE E GIUSTIZIA (C.Fotina)	27
8	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	STABILITA', AL SENATO ALTRI RITOCCHI (M.Rogari)	28
19	Il Messaggero	20/11/2012	"A SETTEMBRE L'ASSENTEISMO DEGLI STATALI E' SCESO DEL 19,7%"	30
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	20/11/2012	LO SLALOM VERSO IL VOTO E L'INGORGO ISTITUZIONALE (M.Aimis)	31
2/3	La Repubblica	20/11/2012	IL GIALLO DEL CASSIERE DI BERLUSCONI "UNA NOTTE NELLE MANI DEI RAPITORI" IL PM: FORSE OTTO MILIONI D (D.Carlucci/E.Randacio)	33
27	La Repubblica	20/11/2012	I NEMICI DELLA DEMOCRAZIA (N.Urbinati)	37
1	La Stampa	20/11/2012	STAMPA A STATUTO SPECIALE (M.Gramellini)	38
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	PER LA CRESCITA IN EUROPA E CONTRO I NUOVI NAZIONALISMI (G.Napolitano)	39
1	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	UN SETTORE TRA DUE FUOCHI (M.Onado)	40
9	Il Sole 24 Ore	20/11/2012	SQUINZI: AVANTI CON L'ACCORDO (N.Picchio)	42
1	Corriere della Sera	20/11/2012	QUANDO LE SOCIETA' POSSONO ESPLODERE (G.Sartori)	44
11	Corriere della Sera	20/11/2012	CONTI IN SVIZZERA, ACCORDO A FINE ANNO (C.Del frate)	45
24	La Stampa	20/11/2012	PRODUTTIVITA', FIRMA ANCHE LA UIL IL GOVERNO IN PRESSING SULLA CGIL (R.Giovannini)	47

L'assessore
al bilancio
Alberto
Grisi



LA RICHIESTA EMERGENZA RISORSE

«Dimezziamo i tagli»

— MONZA —

«**DIMEZZARE** i tagli alle province imposti dalla legge di stabilità per il 2013, per consentire di mantenere i servizi ai cittadini». È la richiesta che giovedì una delegazione **dell'Unione province lariane** presenterà ai capigruppo parlamentari.

«**ABBIAMO** chiesto di essere ricevuti anche dai segretari dei partiti politici - dice il presidente **dell'Upi** Antonio Saitta - perché riteniamo indispensabile che tutti siano consapevoli della situazione in cui si trovano oggi le province, obbligate a tagliare voci di bilancio che nulla hanno a che fare con spese inutili, ma che invece sono servizi ai cittadini». Nel caso della Brianza, quest'anno l'ultimo taglio inatteso, arrivato a un mese dall'approvazione del bilancio, è stato di 3 milioni e mezzo di euro, mentre nel 2013 si prevede che arrivi a 9 milioni.

Per contenere le spese, giovedì in Consiglio provinciale l'assessore

al Bilancio Alberto Grisi presenterà una delibera riguardante la richiesta alla Cassa depositi e prestiti di rimborso anticipato dei mutui in corso di ammortamento. L'obiettivo è quello di tagliare anche le spese riguardanti gli interessi pagati sui mutui accesi per l'acquisto della sede di via Tommaso Grossi (10 milioni e 376mila euro), l'acquisto del terreno per la costruzione della sede istituzionale sull'ex caserma IV novembre (6 milioni e 703mila euro), oltre a un mutuo di 1 milione per alcuni interventi al liceo scientifico Frisi di Monza. Le risorse per chiudere i conti saranno attinte dai proventi delle dismissioni delle partecipazioni azionarie in corso.

«Se non si sistemano i conti, tutte le province si troveranno in default - è l'analisi allarmante del presidente Dario Allevi -. Ci sarà chi sarà costretto a prolungare le vacanze di Natale degli studenti per risparmiare sul riscaldamento, chi non riuscirà a pagare i dipendenti e chi non potrà più pulire le strade perché senza risorse».

M.Guz.

10 MONZA

LA MISSIONE

La Brianza a Roma ritrova la strada per il «provincione»

Per il sindaco, il ministro Franco Grillo

FRATELLI CARLETTI NAVIGARE CON COMODITÀ NON PERDETE L'OCASIONE PRESENTANDO QUESTO COUPON

30% OFF

40% OFF

«Dimezziamo i tagli»

I «NODI» DELLA POLITICA

10

E' IL NUMERO MINIMO DEI
SERVIZI CHE RISCHIAMO DI
PERDERE CON IL CAPOLUOGO

L'Upi: «Lucca-Massa unica soluzione»

E contro i tagli ora scatta il ricorso al Tar

Capoluogo, intesa nel vertice con i parlamentari



L'ULTIMO atto, in ordine cronologico, affinché Lucca possa sperare di continuare ad essere sede di capoluogo di provincia in questa maxi riorganizzazione che invece l'ha spedita al confino insieme a Massa, Pisa e Livorno, è dettato dalla decisione dell'Upi. L'Unione delle province italiane, sezione toscana infatti, ha deciso di fare la voce grossa e di presentare un ricorso al Tar contro i tagli del Governo ai bilanci delle province in seguito agli accorpa-

menti decisi dal ministro. Secondo l'Upi infatti, nel 2013 alle attuali dieci province toscane mancheranno oltre 25 milioni di euro solo per far fronte ai pagamenti delle spese essenziali e inderogabili come personale, mutui, affitti e utenze. In questo modo prende nuovo vigore la battaglia affinché Lucca possa essere unita solo a Massa, mantenendo così il ruolo di capoluogo. La decisione è stata presa ieri mattina nel corso dell'incontro che si è svolto a Firenze tra i presidenti delle province e i parlamentari toscani, tra cui il senatore Pd Andrea Marcucci e l'onorevole Udc Nedo Poli. Un incontro nel quale sono stati affrontati i tagli del Governo e l'assetto territoriale previsto dal decreto sul riordino delle province.

«L'UPI TOSCANA — spiegano da Palazzo Ducale — ha illustrato lo stato di grave difficoltà economica che le Province dovranno fronteggiare nel 2013 a causa dei ripetuti tagli operati dal Governo e dei vincoli imposti dal Patto di stabilità — e contro i quali l'Upi ha deciso di fare ricorso al Tar —, chiedendo ai parlamentari di adoperarsi affinché vengano garantite le risorse necessarie per continuare ad erogare i servizi essenziali per il cittadino». Così come l'Upi nazionale, anche la sezione Toscana ha ribadito la richiesta di modificare il decreto di

riordino durante la fase di discussione per la conversione in legge per quanto riguarda i confini dei nuovi Enti. L'Upi ha chiesto infatti ai parlamentari di cancellare la maxi provincia Massa Carrara-Lucca-Pisa-Livorno e di prevedere l'istituzione di due province distinte: Lucca-Massa e Pisa-Livorno. E alla fine dei conti la speranza di Lucca è affidata anche ad altri due atti da non sottovalutare. Il primo è costituito dall'emendamento presentato dal senatore Marcucci del Pd, ma sottoscritto anche dal senatore Pdl Altero Matteoli: una firma bipartisan che sicuramente dà più forza al documento con il quale viene chiesta la creazione di una provincia Lucca-Massa. Il presidente Baccelli inoltre sosterrà tale tesi durante l'audizione che avverrà a breve in commissione affari costituzionali del Senato. Il secondo atto da non trascurare è la decisione della Corte Costituzionale in merito ai ricorsi presentati da varie Regioni italiane (ma non dalla Toscana) e che potrebbe fermare la riorganizzazione prevista oggi invece dal Governo. A Pisa intanto il comitato sta studiando un emendamento per restare capoluogo mentre oggi alle 16 si terrà un dibattito aperto nella sede degli «Amici di Pisa». E a Siena si riunisce stamani il consiglio provinciale: tema, il riordino delle province.

C.C.

PARTITA APERTA Lucca ha ancora speranza di poter salvare il capoluogo di Provincia: impegno massimo per il presidente Baccelli

LE TAPPE



«Terre nostre»

E' l'iniziativa promossa su Facebook da La Nazione, lo Schermo.it, NoiTv e Radioduemila affinché Lucca resti capoluogo di provincia e che conta oltre 800 adesioni

La decisione

E' quella della Corte Costituzionale che deve decidere sui ricorsi presentati da alcune Regioni (non la Toscana): potrebbe fermare il disegno del Governo

L'emendamento

E' quello presentato dal senatore Pd Marcucci e sottoscritto anche dal senatore Pdl Matteoli affinché il Governo crei un altro Ente formato solo da Lucca e Massa



Scuole al freddo e meno bus Default Province

● **Taglio** di 241 milioni di euro: **Upi** toscana, ricorso anti governo al Tar. «Stipendi e servizi a rischio»

Scuole senza riscaldamento. Bus tagliati o, nella migliore delle ipotesi, aumento del prezzo del biglietto. Personale senza stipendio. Spese di affitti e mutui non pagate. E ancora: addio manutenzione degli edifici scolastici, rifacimenti stradali e tutela del territorio (tema sempre più attuale). È lo scenario che rischiano di dover affrontare le Province toscane tra un mese e mezzo. Infatti, nel 2013 le attuali dieci Province della Toscana sono «a rischio default finanziario», perché avranno complessivamente a disposizione 241 milioni di euro in meno per via dei tagli statali. Per questo **Upi** della Toscana decide di ricorrere al Tar del Lazio contro i tagli, spiega il presidente toscano di **Upi** e presidente della Provincia di Pisa Andrea Pieroni.

IL SUMMIT

I presidenti delle Province della Toscana ieri hanno incontrato a Firenze una quindicina di parlamentari della regione di vari schieramenti (Pd, Pdl e Udc). Al centro dell'incontro, le richieste di **Upi** sul riordino delle Province in vista della conversione in legge del decreto sulla spending review. Pieroni rivela che solo per far fronte alle spese minime di funzionamento come quelle per il personale, alle Province toscane mancano 25 milioni di euro, ma a rischio sono anche i servizi «perché non ci so-

no le risorse». Un capitolo a parte merita poi il trasporto pubblico locale. Su questo punto, le Province hanno inviato anche una lettera al presidente della Regione Enrico Rossi e all'assessore regionale ai trasporti Luca Ceccobao, in cui spiegano che da gennaio 2013 gli enti non saranno più in grado di partecipare alle spese (per una quota pari a 18 milioni) per il trasporto pubblico locale con il rischio, ammette Pieroni, «che ci siano tagli per il servizio e aumento delle tariffe». Insomma, «le province toscane - aggiunge il presidente toscano di **Upi** - hanno deciso di ricorrere al Tar contro i criteri dei tagli, perché stiamo tentando con tutti i mezzi di salvare i servizi per cui i cittadini pagano le tasse ed a cui hanno diritto. Per quanto riguarda il riordino delle Province, la Toscana è tra i territori più penalizzati dal Governo e contro di noi c'è un vero e proprio accanimento terapeutico». Il presidente della Provincia di Firenze Andrea Barducci chiosa: «Tra l'altro noi diamo allo Stato risorse che provengono dal territorio, un federalismo alla rovescia. Dimetterci? Ci abbiamo pensato, ma per me sarebbe sbagliato. Abbiamo una responsabilità verso chi ci ha eletto, e un dovere di stare nel dibattito sul riordino istituzionale in corso». Su questo fronte, le Province (che allo stato attuale l'anno prossimo

in Toscana diventeranno tre, più la città metropolitana Firenze-Prato-Pistoia) chiedono che i nuovi enti siano guidati da eletti. Inoltre, ai parlamentari toscani i presidenti delle Province hanno presentato alcune ipotesi di emendamento al decreto legge del governo e chiesto il massimo impegno affinché il testo venga modificato per quanto riguarda le modalità di ripartizione dei tagli nelle varie regioni. Una modifica, ad avviso dei presidenti delle attuali province toscane, che non cambierebbe i saldi finali «ma correggerebbe uno squilibrio nei confronti della Toscana». Tra le richieste, anche quella di non cancellare le giunte provinciali a partire da gennaio prossimo lasciandole lavorare fino alla scadenza naturale della primavera 2014, di permettere appunto ai cittadini di eleggere direttamente i rappresentanti dei nuovi enti e di ridisegnare la futura provincia della costa toscana prevedendo due realtà anziché una sola: una provincia composta da Lucca-Massa e l'altra da Pisa-Livorno. Oltre **all'Upi**, anche la Provincia di Siena ricorrerà al Tar del Lazio contro la spending review, che - si sottolinea - «costringerà l'ente senese a rinunciare a circa 6 milioni di euro per l'anno in corso e a oltre il doppio per l'anno successivo, aprendo scenari assolutamente insostenibili per i prossimi mesi».

IL CASO

TOMMASO GALGANI
FIRENZE

Pieroni: «Contro di noi c'è accanimento terapeutico»
Barducci: «Dimetterci? Sarebbe sbagliato, noi abbiamo senso di responsabilità»




Studenti con sciarpe e cappotti in un'aula scolastica



LEGGE STABILITA', I PARLAMENTARI PIEMONTESI CHIEDERANNO CORRETTIVI I TAGLI ALLE PROVINCE DEVONO ESSE

Torino, 20 novembre 2012 - Una partecipata assemblea di parlamentari piemontesi di tutti gli schieramenti politici (quindici gli onorevoli presenti in rappresentanza di Pd, Pdl, Lega nord, Idv, Udc e gruppo misto) ha assunto l'impegno di sostenere alla Camera e al Senato le richieste che l'Unione delle Province italiane avanza da tempo per modificare la legge sulla stabilità. Lo hanno confermato oggi intervenendo a palazzo Cisterna ad un incontro con il presidente dell'Upi Antonio Saitta, il presidente delle Province piemontesi Massimo Nobili e il coordinatore dei Consigli provinciali del Piemonte Sergio Bisacca. Occorre il dimezzamento dei tagli imposti dal Governo alle Province almeno sui bilanci del 2013 - ha detto Saitta - altrimenti le realtà locali più virtuose saranno penalizzate duramente: la spending review non tiene conto degli sforzi già compiuti per razionalizzare le spese legate al personale e per liquidare i pagamenti alle imprese fornitrici, porterà al dissesto il sistema delle Province impedendo di sostenere le spese necessarie a garantire i servizi e soprattutto la sicurezza di strade e scuole. I parlamentari piemontesi hanno convenuto sulla necessità di presentare emendamenti sia per dimezzare il taglio di un miliardo e duecento milioni di euro, sia per ripristinare l'elezione diretta degli amministratori provinciali portandola alla scadenza naturale del 2014 e per non far cadere anticipatamente le Giunte provinciali. C'è molto lavoro da fare - aggiunge Saitta - sulle competenze delle Province accorpate e delle dieci future Città metropolitane; conforta sapere che i parlamentari piemontesi si sono dichiarati pronti a far sentire alla Camera e al Senato la loro voce, al di là degli schieramenti politici.

[Newsletter](#) | [Video](#) | [Gallerie](#) | [Speciali](#) | [Speciale Squadre](#) | [Blogosfera](#) | [Archivio](#) | 

Cerca in ALNews Cerca nel web

1.0
alessandria
NEWS Provincia

 segnala una notizia
 segnala un evento
 seguici su **facebook**

[Prima Pagina](#) | [Italia/Mondo](#) | [Piemonte](#) | [Provincia](#) | [Alessandria](#) | [Novi Ligure](#) | [Ovada](#) | [Tortona](#) | [Casale Monferrato](#) | [Acqui Terme](#) | [Valenza](#)

[Cronaca](#) | [Politica](#) | [Economia e Lavoro](#) | [Sport](#) | [Cultura e Spettacolo](#) | **[Società](#)**

[L'angolo dei cittadini](#) | [Offerte di Lavoro](#)

Sei in: [AlessandriaNews](#) / [Provincia](#) / Filippi: "Non sarò certo io a fare licenziamenti di massa" - 19/11/2012

[Tweet](#)

Interviste

Filippi: "Non sarò certo io a fare licenziamenti di massa"

Nei giorni scorsi si è parlato addirittura di 730 esuberanti, tra le Province di Alessandria e Asti. Ma quanti dipendenti saranno trasferiti altrove, e quanti licenziati? Il presidente di Palazzo Ghilini ci accompagna in un'analisi ad ampio raggio: il ricorso contro il decreto del governo, la responsabilità dell'esecutivo di "nominati", i tagli di risorse e servizi. E parla anche dei suoi rapporti con il Pd, la Lega, Giulio Tremonti....

 [Stampa](#) |  [Invia](#) |  [Scrivi](#)

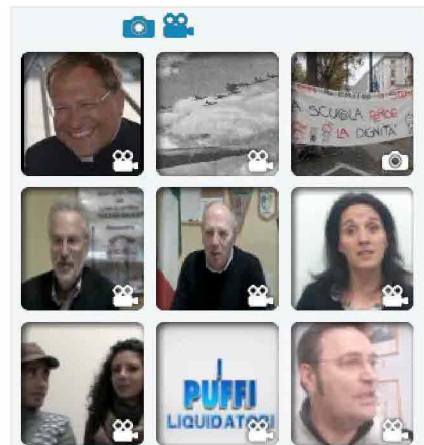


INTERVISTE - Il suo profilo su facebook è ormai un punto di riferimento per i giornalisti (non solo locali), ma anche per la comunità alessandrina, che sa di trovarci notizie "fresche" e soprattutto valutazioni assai poco "paludate". Pane al pane e vino al vino, questo è oggi **Paolo Filippi**. Da almeno sei mesi a questa parte, o forse un po' di più, il presidente della Provincia di Alessandria ha scelto la strada della chiarezza estrema, e talora brutale. "In questa fase delicatissima del Paese, e a fronte della decisione del governo dei nominati di distruggere sistematicamente gli enti locali, a partire da quello che rappresento, che avrei dovuto fare? Tacere? Ho cinquant'anni, e nessuna voglia di piegare la testa di fronte a scelte sciagurate, e che non condivido. Credo

che la gente capisca, eccome". Proviamo, allora, a farci spiegare da Filippi cosa potrebbe succedere, sul fronte Provincia, nei prossimi 12 mesi, e quali sono ancora i punti interrogativi da sciogliere.

Presidente Filippi, la prossima scadenza di rilievo è il 30 novembre, con il riequilibrio di bilancio: che succederà?

Succederà che la spending review, questa mannaia con cui di fatto il governo Monti ha deciso di uccidere le Province, senza neanche il coraggio di assumersene la responsabilità diretta, ci impone un ulteriore taglio di 5 milioni e 344 mila euro, oltre agli 8,5 milioni già recuperati a luglio. Complessivamente nel 2012 possiamo quindi spendere quasi 14 milioni di euro meno che nel 2011. E altri ulteriori ingenti tagli sono richiesti nel 2013, ma a quelli penseremo se ci arriveremo. Da bravi soldati, pur dissentendo completamente, abbiamo fatto, e stiamo facendo, un lavoro credo eccezionale: e cercheremo di rispettare la scadenza di legge, anche se il bilancio non è ancora "chiuso". Se andrà in porto la vendita dell'immobile di Arenzano i conti torneranno. Però è tutta una follia, mi creda! Vuole un esempio? Da un lato il governo intima, con le nuove normative, di pagare le fatture a 30 giorni. Giustissimo, non si possono affamare i fornitori. Ma dall'altro, se pagando le fatture usciamo dal patto di stabilità, come inevitabile, è lo stesso governo a sanzionarci. Mi spiega come si può lavorare così?



domenica
25 novembre
NOVI LIGURE



Eterno ritorno, provini - Kira Muratova
Fino al 30 novembre '12 mostra di Paolo Lenti alla
Gamberina,

Lei cita Arenzano: alla fine l'immobile, di pregio, sarà venduto al comune ligure? Il consigliere comunale alessandrino Paolo Berta nei giorni scorsi ha lanciato per Villa Figoli [proposte alternative...](#)

Figuriamoci se non concordo con Berta: sono con lui al cento per cento, idealmente. Qui però sta franando tutto, siamo ormai in un percorso obbligato, senza vie d'uscita. Il comune di Arenzano è senz'altro interessato all'immobile: che come tutte le strutture particolari e di grande pregio non è che abbia un mercato così vasto. Vedremo come si concluderà l'asta nelle prossime ore: è la seconda. Per legge poi potremmo, in caso andasse deserta, farne una terza o andare a trattativa privata.



Presidente, conferma che la Provincia di Alessandria si appresta a fare ricorso contro il decreto del governo sulla spending review, come si è sentito dire nei giorni scorsi?

Sì, ma non da soli: insieme all'Unione delle province piemontesi, e probabilmente anche all'Unione delle province italiane. Il ricorso sarà proprio sul fatto che il governo Monti considera spese intermedie i trasferimenti per gestione di funzioni delegate. Altro che costi intermedi, qui parliamo di risorse che assicurano servizi essenziali, dai trasporti alla formazione.

Intanto sul fronte dei tagli non vi siete risparmiati: dai precari agli assessori, sono in tanti a lamentarsi. E' finita qui?

Magari fosse finita. So bene che in tanti hanno avuto e hanno da ridire, e capisco tutti. Come spero che qualcuno capisca noi amministratori, e la situazione in cui ci siamo venuti a trovare. I precari reclamano per la loro emergenza, sacrosanta. Gli assessori che ho dovuto congedare a malincuore in qualche caso mi hanno attaccato, e in ogni caso se avessi fatto scelte diverse mi avrebbero criticato altri. Ora abbiamo tagliato gli stipendi dei dirigenti, e i brontolii non sono mancati. Ma sono tutti tasselli di un percorso imposto dall'alto: da un governo che avrebbe dovuto avere la forza e la dignità di chiudere tutte le Province, assumendosene la responsabilità. Invece hanno scelto la strada più comoda: farci morire di stenti, addossando agli amministratori locali tutte le responsabilità. Del resto, ha visto cosa è successo nelle scorse settimane? Un governo di professori attenti alla forma e forte di celebrati costituzionalisti ha aspettato diversi giorni prima di pubblicare il decreto sulla Gazzetta Ufficiale, e la Corte Costituzionale ha rinviato sine die la valutazione dei ricorsi.

Il consigliere provinciale Dino Angelini, del Pd, si è dimesso polemicamente, tornando sulla vicenda dei rimborsi agli assessori...

Lo so, ma a me pare che davvero si stia facendo polemica sterile, a fronte di tagli che noi abbiamo portato avanti con rigore. Avevamo quattro auto cosiddette blu e ne abbiamo vendute tre. Avevamo dieci assessori e ora sono sei, con risparmi a regime di più di 250.000 euro. E del resto, se non ci saranno ulteriori modifiche, l'intera giunta cesserà di operare a fine anno.

A proposito: cosa ci dobbiamo aspettare dal 2013? Il processo di unificazione con Asti è ormai inarrestabile?

C'è un decreto, che va convertito in legge entro i primi di gennaio. Vedremo cosa succederà. A quello per ora ci dobbiamo attenere: e quello prevede che vengano sciolte le giunte provinciali a fine anno, e che invece presidente e consiglio provinciale restino in carica altri 12 mesi, fino al 31 dicembre 2013.

Procedendo nel corso dell'anno prossimo ad una razionalizzazione assai dolorosa?

Mah... nei giorni scorsi Il Sole 24 Ore (che di solito ha ottime fonti) ha parlato, per le Province di Alessandria e Asti, di complessivi 730 esuberanti. Chi ha fornito al giornale di Confindustria questi dati, terrificanti? Quanti di questi lavoratori saranno trasferiti altrove, e quanti licenziati? Di certo non sarò io, lo dico fin d'ora, ad operare licenziamenti di massa. Mandino pure ad Alessandria un bel commissario, magari un prefetto in pensione, e io passo volentieri la mano. E' certo comunque che la razionalizzazione non sarà indolore: è impossibile che siano conservati gli organici così come sono, sommandoli. Peralto esiste totale incertezza anche sul fronte delle competenze....

Appunto: i centri per l'impiego, tanto per fare un esempio, che fine faranno? Personale compreso, si intende...

La famiglia Paciocconi
Rilanciamo Alessandria, o si va tutti a Malindi?
La punizione di Gaza: pretestuosa e sproporzionata
Crisi: il "lapsus" della Biancofiore.
Libro: Avevo i capelli biondi, di Anna Maria Fabiano.
Camilo Minero y su pintura mural en el CEMOAR de Managua, Nicaragua
XV rapporto PIT Salute
Cena vegetariana
Penelope at Campari Event for Armani
Stelle Michelin liguri, niente di nuovo sul fronte occidentale
Mettiti in gioco, in gruppo è più facile! 20.11.2012
Arrivederci Ponteradio
Un Erasmus a ... Casale!
Il cielo del mese - Novembre 2012
Al cinema con i bambini- novembre 2012
Comunicazione di servizio ...
I sette peccati delle relazioni pubbliche. Settimo: complicare il linguaggio
Riflessioni molto...intime
Piano di rientro: Piemonte in affanno
Sugli ultimi avvenimenti e sui Fratelli Musulmani
MOLL FLANDERS: un'odissea al femminile
Obiettivo salvezza

Dalla Prima Pagina



I dipendenti della Provincia chiedono aiuto a Roma



Si apre il processo contro l'ex sindaco, ma in città i problemi restano



Comunità Montana, un'indagine per abuso d'ufficio patrimoniale

alessandria news

rubriche

Lettere al direttore

» Ponte cittadella; una ferita aperta
» Chi c'è dietro al Sindaco
» Rispettare il territorio e l'ambiente, per le future generazioni

Editoriali

» Dissestati alla ricerca di un progetto

Opinioni

» Niente vasellina, ma guai a parlare di matrimonio
» Alessandria, dopo il dissesto
» La misura della inciviltà

Interviste

» Filippi: "Non sarò certo io a fare licenziamenti di massa"
» Micol des Gouges: "Un romanzo a 18 anni, che emozione: ma ora penso alla maturità!"
» Leo Ferrati: "la crisi morde, ma non chiudiamoci a riccio!"

Lo Spazio

» Scommettiamo che... ai più "creativamente solidali" regaliamo il concerto!
» Sanità e Volontariato: prove di dialogo sul nuovo Piano Socio-Sanitario
» Comprare senza moneta? Si può! Baratto sociale ad Alessandria

E chi lo sa? Il governo avrebbe già dovuto deciderlo e comunicarlo: ma con noi amministratori locali sono inflessibili, mentre loro se la prendono comoda. Teoricamente il mercato del lavoro potrebbe diventare di competenza del Ministero, della Regione o dei Comuni. Quel che è certo è che questo governo sta davvero affossando il territorio, abbandonandolo a se stesso. E lo sta facendo con la complicità dei principali partiti del Paese. I sindaci dei piccoli comuni (e forse non solo di quelli piccoli, ndr) la pensano esattamente come me, glielo assicuro: solo che io in questo momento del mio percorso mi sento assai più libero di dirlo ad alta voce.

Tra i partiti che sostengono Monti il Pd è in prima fila: a molti non è sfuggito che lei non è andato a Palazzo Rosso a ricevere Bersani, mentre su facebook ha scritto: "il mio quasi ex partito..."

La frase riflette pienamente il mio stato d'animo: sono formalmente ancora iscritto al Pd, ma se fossi andato a ricevere Bersani non me la sarei sentita di fare la bella statua, o la parte del fesso. Avrei parlato chiaro insomma: per cui ho preferito evitare imbarazzi al segretario provinciale del Partito Democratico, e al sindaco di Alessandria. Anche se so che entrambi avrebbero voluto che ci fossi, e Rita Rossa mi ha anche detto: "vieni, e digli chiaramente cosa pensi". Ma non era il momento: c'erano altre emergenze di cui parlare, come è noto a tutti.

Presidente, lei voterà alle primarie del Pd?

Credo di sì, e voterò Bersani, anche se senza entusiasmo. Diciamo che mi sembra il male minore, e comunque almeno è un po' più solido, sul piano della politica economica e sociale, rispetto ad un Renzi che vive di slogan, e che nei giorni scorsi sulle Province ha detto cose inascoltabili: ma come si fa, è stato presidente della Provincia di Firenze fino a qualche anno fa! Un minimo di coerenza ci vorrebbe, no? Quanto agli altri candidati: la Puppato non la conosco, di Tabacci condivido solo alcune analisi, mentre Vendola non fa parte della mia storia politica.

Le voci si rincorrono: Filippi vicino a Tremonti, Filippi va coi Moderati. Cosa c'è davvero nel suo futuro politico?

(ride di gusto, ndr) Non lo so, davvero. Nel mio percorso futuro c'è solo la coerenza: farò ancora politica se mi identificherò pienamente in un partito, in uno schieramento. Oggi sono impegnato in una battaglia importante, di cui sento molto la responsabilità. In tanti mi dicono "chi te lo fa fare". Me lo fa fare la mia storia, il fatto che sono stato amministratore qui a Palazzo Ghilini per quindici anni, e non potevo scappare abbandonando la nave che affonda. I partiti e le figure che lei cita sono degnissime, ma non ci sono "inciuci" in corso, mi creda. Con Tremonti, in particolare, c'è una stima personale, direi quasi un'amicizia, e sono stato a presentare di recente il suo libro, che è ricco di approfondimenti e analisi interessanti. Reclama, in particolare, il primato della politica sui tecnici: e come faccio a non essere d'accordo? Del resto mi hanno anche dato del filo leghista perché ho appoggiato con la mia firma l'iniziativa della Lega Nord sul fronte delle imposte locali da "trattenere" sul territorio: ma se un'iniziativa è sacrosanta, cosa importa chi la promuove?

Se potesse tornare indietro, si dimetterebbe in tempo per candidarsi alle Politiche, come fece la sua collega astigiana Armosino? E sarà davvero incandidabile, o le regole potrebbero ancora cambiare?

Qui ormai può cambiare tutto da un giorno all'altro, basta guardarsi attorno. Ad oggi certamente sarei incandidabile, ma non sono pentito, mi creda. Certo, ho fatto una rinuncia in termini di aspirazioni personali: e credo che se mi fossi candidato una buona parte del Pd, ma soprattutto degli elettori, mi avrebbe sostenuto. Ma c'era, e c'è, un percorso da completare. Naturalmente in un quadro di precarietà e scombussolamenti continui, per cui vedremo...

Intanto, presidente Filippi, l'inverno si avvicina al galoppo: in provincia dobbiamo aspettarci strade innevate fino a primavera, e scuole fredde?

Faremo l'impossibile per limitare i disagi dei cittadini. Ma prenderli in giro non sarebbe corretto, per cui abbiamo sempre preferito avvertirli per tempo: e certamente la situazione, sul fronte delle risorse, è drammatica.

19/11/2012

Ettore Grassano - ettore.grassano@alessandrianews.it



Lavori e vuoi laurearti?

Per evitare rallentamenti pianifica il percorso di studi. Chiedi subito info!



Vuoi Vendere Online?

Serve un sito funzionale capace di generare vendite. Contattaci Ora!



La ricetta di ActionAid

Contro la fame: diritti, acqua, scuola e... un segreto! Adottalo a distanza

Altre informazioni su

provincia alessandria politica filippi interviste



Musica



Trasporti



Oroscopo



Aziende



Webcam



Meteo



Viaggi



Lavoro

Tag del giorno

Tortona **alessandria** annunci calcio casale monferrato centri per l'impiego centro cerca cronaca lavoro novi ligure offerte ovada politica scuola società speciale offerte lavoro sport torino

Classifiche dei lettori della settimana

Articoli più letti

» Spaccio di droga: tre arresti tra Ovada e i paesi
» Amiu "orfana", Aspal sulla via dello smantellamento
» Piercarlo Bocchio: "mi dimetto da Amiu, atto dovuto"
» Messa in liquidazione anche Aristor
» Dieci giorni di tempo per creare una "nuova Amiu"

Foto più viste

» Baratto Sociale alla Casa di Quartiere di Alessandria
» Le immagini di Alessandria - Monza (foto di Mario Coscarella)
» Presidio insegnanti davanti Prefettura

Video più guardati

» Processione Finale Ordinazione S.E. Mons. Guido Gallese
» Inps-Inail: le motivazioni del presidio
» La città mi sembrava immensa - MemoriAle

4WNET



Richiedi Carta Explora

La Carta Amex dedicata ai giovani senza quota il primo anno! americanexpress.it



Sconti strepitosi a

Fidenza Village sabato e domenica! Rush Hours, preparati... fidenzavillage.com/rush



Scopri la Laurea On Line

Studia da Casa e dai gli Esami. Ora Puoi! Chiedi Info www.uniecampus.it

Province, «guerra» in Parlamento

Il Comitato presenta un emendamento per Pisa capoluogo. E fra i litiganti «Le Iene» se la ridono



Il sit-in del 29 settembre

Il riordino delle province non cessa di infiammare gli animi né di eccitare azioni e contromosse. Sebbene sia tutto rimandato a gennaio, in Toscana la questione non resta sopita, e anzi arroventa i ferri che se fra Pisa e Livorno sono sempre stati corti. Così non sembravano nel rapporto con le altre province. Lucca è infatti operosa per non soffocare nella ma-

E' STATA definita «un mostro quadricefalo» ora è, ufficialmente, «un esempio evidente di contraddizioni». E' chiaro che si parla della futura (?) nuova provincia Livorno - Lucca - Massa Carrara - Pisa. A scriverlo, nero su bianco, è il coordinamento nazionale dell'Upi che ha deciso di presentare un pacchetto di emendamenti al decreto sul riordino delle province. Uno di questi punta a suddividere la «provincia dell'area vasta della Toscana costiera in due province: Lucca - Massa Carrara e Pisa - Livorno». Questo emendamento, che sarà valutato in Parlamento, solleva la preoccupazione del comitato per Pisa capoluogo, da mesi in prima linea nel sostenere l'incostituzionalità della riforma sulle province e il primato di Pisa in una eventuale fusione con Livorno.

IL COMITATO, solo pochi giorni fa, aveva «ammonito» i parlamentari pisani (eccetto il senatore Franco Mugnai del Pdl), giudicati inoperosi sulla faccenda, richiamandoli a un impegno più attivo a

sostegno di Pisa. Adesso il comitato «Per Pisa capoluogo» va oltre e offre una possibilità di riscatto ai parlamentari eletti. Potranno appoggiare l'emendamento proposto dal comitato all'art. 3 del decreto sul riordino delle province. Con esso, in sostanza, è riformulato il comma 1 dell'articolo, che così reciterebbe: «diviene capoluogo di provincia il comune, tra quelli già capoluogo di provincia, avente maggiore popolazione residente nella provincia, salvo il caso di diverso accordo, anche a maggioranza tra i medesimi comuni». Un emendamento siffatto favorirebbe la promozione definitiva e inopinabile

La proposta

Basterebbe riformulare un comma del decreto e Pisa resterebbe così capoluogo grazie alla «maggior popolazione residente nella sua provincia»

xi-provincia con Pisa, Livorno e Massa. Esplode quindi una battaglia a colpi di emendamenti, quello dell'Unione delle province italiane che vorrebbe scindere la maxi-provincia e quello del comitato «Per Pisa capoluogo». Sullo sfondo, la guerra dei campanili attrae i media nazionali, che all'ombra della Torre ironizzano con sardonico riso da ... Iene.

bile di Pisa a capoluogo di provincia perché, motiva ancora il comitato, «l'elemento discriminante della popolazione è altresì indicatore dell'ampiezza dei servizi al cittadino che sono già offerti dagli enti ed uffici pubblici con competenza territoriale provinciale e che a maggior ragione dovranno essere offerti alle più grandi nuove province». Sull'argomento, che affanna ed infiamma i sostenitori di Pisa capoluogo, è stato anche indetto un dibattito, aperto alla stampa e alla cittadinanza, mercoledì 21 alle 16, nella sede dell'associazione degli Amici di Pisa, in via Gori 17.

Eleonora Mancini

L'ironia

Gli inviati della popolare trasmissione «Le Iene» hanno scelto la pizzeria «Pancino» in cerca di pisani veraci per una puntata su province e campanili

LA SICILIA.it

lunedì, 19 novembre 2012

Sicilia Italia Esteri Politica Sport Spettacolo Giovani&Scuola Salute Opinioni Archivio Contatti Per la pubblicità Meteo

Leggi online

LA SICILIA
 La Redazione consiglia
Leggila sul PC
ACQUISTA ABBONAMENTO

"Fondi Ue, Sicilia scippata"

di Andrea Lodato

SIRACUSA - Nicola Bono, presidente della Provincia di Siracusa, responsabile dell'Unione province italiane per Turismo e Cultura e dell'Associazione Province Unesco Sud Italia, adesso va alla guerra. Ci va per la scandalosa storia dei 2 miliardi di fondi che l'Unione Europea aveva stanziato all'interno della programmazione 2007-2013 nel capitolo degli Attrattori Culturali, Naturali e Turismo, tra i cosiddetti Poin e Pain, e che si sono quasi tutti dispersi o che sono addirittura scomparsi. Bono dichiara guerra a chi, spiega, in qualche modo, anche con semplici omissioni, ha favorito questa sciagura. E il presidente della Provincia di Siracusa ha scritto a Monti e ai ministri Passera, Barca, Gnudi, Ormighi per dire che, tanto per cominciare, lui avvia un'azione legale.

"Ho incaricato uno staff di legali - spiega Bono - di esaminare la questione e di promuovere tutte le azioni giudiziarie, nei confronti di chiunque colpevole, anche solo di omissione, e di avviare ogni azione tesa ad individuare tutte le responsabilità maturate in questi anni, per dare giustizia a popolazioni, che devono sapere chi ringraziare per essere state condannate ad un futuro di miseria e sottosviluppo". Inutilmente Bono urla da anni che i quattrini destinati allo sviluppo, alla promozione, alla crescita dei siti culturali-turistici delle regioni più disagiate italiane, si stavano perdendo. Ora ha anche riesaminato le tabelle degli investimenti, delle spese sostenute, dei soldi scomparsi e di quelli stomati e destinati ad altri progetti. E perciò ha rilanciato l'offensiva.

"In origine, erano stati stanziati 2 miliardi di euro, di cui circa 1.050.000,00 per il Poin Attrattori Culturali, destinato alle regioni ex Obiettivo 1, e circa 950.000,00 euro per il Pain. La prima misura, di esclusiva competenza delle regioni Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. La seconda destinata, oltre che a queste, anche alle regioni già uscite dall'Obiettivo 1, e cioè Abruzzo, Basilicata, Molise e Sardegna. Dopo qualche anno, nel più assoluto silenzio, il Pain spari senza lasciare traccia. Svanirono, quindi 950 milioni di euro che avrebbero dovuto creare nel Mezzogiorno la politica di sviluppo basata sulla cultura. Restò, sulla carta, solo il miliardo e 31 milioni del POIN, al netto di 19 milioni del primo disimpegno di risorse dell'Ue per il ritardo nella spesa. Ma il tempo è trascorso inesorabilmente, già oltre sei anni, senza riuscire a spendere correttamente un solo euro. In questi anni le autorità di Gestione sono cambiate sei volte.

L'anno scorso lo Stato è arrivato a commissariare, per manifesta incapacità gestionale, le regioni inadempienti, sottraendo loro il diritto alla nomina dell'Autorità di Gestione, ma non è cambiato alcunché, anzi si è ulteriormente burocratizzata la struttura con l'aggiunta di organismi come l'incredibile "Tavolo di Coordinamento e Condivisione degli interventi".

Ma cosa rimane oggi del Poin Attrattori Culturali? Già, che cosa rimane di quella cascata di fondi che l'Ue aveva destinato a queste regioni, con la Sicilia che, a conti fatti, avrebbe potuto fare la parte del leone grazie ai siti Unesco che l'Isola vanta, prendendo una grossa fetta di quei contributi. "Il piano finanziario del Poin parla chiaramente: lo stanziamento iniziale era di 1.031.151.814,00 euro. Sottrae le somme pagate per sanzioni e per disimpegno automatico sono rimasti 1.011.732.690,52 euro. Poi c'è stata l'intollerabile adesione al Pac (Piano di Azione e Coesione) che ha comportato l'erogazione di 330.000.000 di euro, di cui 130.000.000 per interventi di restauro di Beni Culturali e 200.000.000 per il sostegno ai programmi di assistenza ad anziani non autosufficienti e all'infanzia".

"Sia gli uni, che gli altri, utilizzi assolutamente avulsi dalla finalità per cui è stato creato il Poin Attrattori Culturali, e che mortificano il principio di esaltare come volano di rilancio economico, produttivo e occupazionale il patrimonio culturale italiano. Una vera tragedia, che fa lievitare il valore delle somme destinate a "progetti di sponda" o a usi estranei a ben 655.800.000 (pari al 64,82%) dell'intero importo originariamente disponibile. Rimangono solo 355.932.690,52 euro, una vera

lasiciliaweb



Lasiciliaweb Apps



debacle, e soprattutto la fine di ogni speranza di costruire una strategia che potesse creare una nuova prospettiva allo sviluppo. Ed è scoraggiante ciò che emerge dai calcoli fatti sulle somme disponibili e su quelle perdite, perché emerge anche che già 39 milioni di euro sono spariti in quanto recuperati dall'Ue, quale penalità per i ritardi nella spesa".

Una situazione, come abbiamo più volte raccontato, davvero imbarazzante. Un po' tutti in questi anni e in particolare negli ultimi mesi hanno provato a prendere in mano la situazione, prima il ministro di Berlusconi, Fitto, poi il ministro di Monti per la Coesione, Fabrizio Barca. Ma quel meccanismo perverso che è stato avviato all'inizio, evidentemente, è ormai inesorabile. Scrive Bono al governo: "Nessuna delle finalità finanziate finora, appartiene alla logica delle strategie del Poin Attrattori Culturali, il cui utilizzo non era finalizzato, se non marginalmente, ai restauri e meno che mai per l'assistenza sociale, ma soprattutto per far fare il salto di qualità alla promozione e fruizione del nostro patrimonio culturale e naturale, creando innovative reti e servizi, che avrebbero dovuto fare la differenza e segnare il percorso per una ritrovata competitività del nostro sistema turistico-culturale, rispetto a quello dei paesi concorrenti. E invece con il "Grande progetto Pompei" la "Rete dei Poli Museali" e, addirittura, l'assistenza sociale per anziani non autosufficienti e per l'infanzia, si butta alle ortiche tutto ciò che avrebbe potuto costituire il futuro per centinaia di migliaia di giovani".

Nicola Bono, dunque, chiede al governo un intervento che provi a salvare quel che c'è ancora di salvabile di questo grande progetto che avrebbe potuto rilanciare i siti Unesco del Sud Italia e quelli siciliani in particolare. Un tesoro per il nostro turismo che avrebbe bisogno anche di risorse, di promozione, di essere messo in rete per aumentare la possibilità di una fruibilità per i turisti. Invece soldi evaporati, fondi gettati al vento o utilizzati per finanziamenti impropri. E l'oro della Sicilia resta lì, sconosciuto e sepolto.

Annunci PPN



Corsi Universitari Online

L'Università del Futuro è On Line. Contattaci Ora!

www.uniecampus.it

Organizza il tuo
matrimonio su:

NOZZE-OK
LA SICILIA.it



Newspaper Game
PREMIUM

Newspaper Game



PK
publikompass spa
Legale Enti e Aste



SICILIA
MULTIMEDIA

Domenico Sanfilippo editore spa - p. iva 00431560879

Benevento

Comincia una settimana importante
per l'approvazione della riforma
Interviene il numero uno della Rocca

«Pericolosa la proposta
dell'Upi di sopprimere
l'articolo 3»

RIORDINO DELLE PROVINCE. Parla Cimitile

«Decreto a rischio implosione E temo sorprese sul capoluogo»

«Il Governo, pur di portare a casa il risultato, potrebbe
modificare il provvedimento: e per noi sarebbe un disastro»

Crescono le difficoltà legate alla conversione in legge del decreto sul riordino e aumentano anche i dubbi, le speranze, i timori e gli interrogativi rispetto a un esito della discussione parlamentare che è sempre meno pronosticabile.

Ma quel che sta accadendo non sorprende certo il presidente della Provincia sannita, che commenta: «Succede ciò che avevo previsto. E al momento, l'attuazione del decreto appare sempre meno scontata. E la riforma è a forte rischio implosione».

«D'altronde -aggiunge Cimitile- ne abbiamo visti in passato di decreti rimasti 'incompiuti'». Martedì prossimo, intanto, la I Commissione Affari Costituzionali di palazzo Madama discuterà, e forse voterà, le pregiudiziali di costituzionalità al decreto. Dopodiché, comincerà la discussione nel merito del provvedimento e le previsioni annunciano una pioggia di emendamenti. E l'Unione delle Province d'Italia il suo 'pacchetto' di modifiche l'ha già

predisposto. E sempre nella giornata di martedì, sarà illustrato al ministro Patroni Griffi. «Quello **dell'Upi** -commenta il massimo rappresentante della Rocca- è il tentativo di rimediare ai propri errori. L'Unione, infatti, si è resa conto che il 'sacrificio' delle piccole Province non ha 'pagato'. Perché, innanzitutto, l'accondiscendenza alle tesi del Governo non ha impedito lo 'strozzamento' finanziario delle Province. E cito soltanto il dato di Benevento: nel 2010, i trasferimenti dallo Stato ammontavano a circa 19 milioni di euro, mentre nel 2012 siamo scesi a soli 11 milioni. Nel giro di due anni, dunque, su un totale di 19 milioni ne abbiamo persi 8. E non è neanche finita qui, visto che dovrebbe concretizzarsi presto un ulteriore taglio». «E ancora -prosegue Cimitile- permane lo svuotamento delle funzioni delle Province e la volontà di negare l'elezione diretta degli organismi rappresentativi: una vera pagliacciata. E dinanzi al 'tradimento' del Governo, ora **l'Upi** prova a rialzare la testa e a porre rimedio».

Ma se il tentativo può anche

essere apprezzabile, il dato complessivo comunque non muta. **L'Upi** prova ad evitare i commissariamenti e ad allungare la vita delle Province, consentendo loro di completare la consiliatura. Inoltre, si cerca di tenere in piedi gli assessorati. Indubbiamente, si tratterebbe di passi avanti. Incapaci, però, di nascondere una sconfitta clamorosa, figlia di un atteggiamento sciagurato». Ora, però, l'attenzione è tutta rivolta all'iter di conversione in legge del decreto e alla 'disputa' tra Benevento e Avellino per il ruolo di capoluogo della nascita Provincia unica. «La premessa è che al momento è tutto possibile. Anche il rinvio della riforma alla prossima legislatura. E anche le ultime prese di posizione di leader politici nazionali, non ultimo Bersani, avallano questa eventualità. Detto questo, il clima che si è creato non può non preoccupare. In particolare, il timore è che il Governo, dinanzi alle pressioni e alle proteste, pur di salvare la faccia e portare a casa il risultato, possa decidere di modificare alcune parti

del provvedimento». E la paura del rappresentante della Rocca, inutile nascondere, è che Benevento possa uscire da questo processo 'Umiliata e Offesa', per citare Dostoevskij. «La nostra rappresentanza parlamentare continuerà, come fatto fino ad ora, a tutelare le legittime istanze della città sannita. E su questo non ci sono dubbi. Ma sono chiamati ad operare

in contesto complicatissimo. E il timore che possa spuntare una clausola volta a mettere in discussione il ruolo di Benevento capoluogo c'è. Perché il clima che si respira ci porta a dire che questo decreto, per noi, può anche peggiorare. E le speranze legate alle prospettive della città sannita, che diventerebbe centro di una realtà più vasta e importante, possono saltare:

sarebbe un disastro». E i campanelli d'allarme, in tal senso, non mancano». Lo stesso emendamento predisposto dall'Upi, volto a sopprimere l'articolo 3 del decreto (riguardante appunto i criteri per la scelta del capoluogo), per Cimitile è una «proposta pericolosa». E dunque, torniamo al punto di partenza. Crescono i dubbi, le speranze, i timori. E soprattutto, l'attesa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTONIO CORBO

antonio.corbo@ottopagine.it

«L'Unione?
Prova a rimediare
gli errori del passato
Ma la sconfitta resta»



**ANIELLO
CIMITILE**

**E' presidente
della
Provincia di
Benevento
dal 2008.
E' iscritto
al Partito
Democratico**



L'allarme di Antonio Saitta, presidente dell'Unione Province Italiane

Si taglia sul riscaldamento

Ad Asti si spende 1 milione di euro; i fondi coprono sino a fine 2012

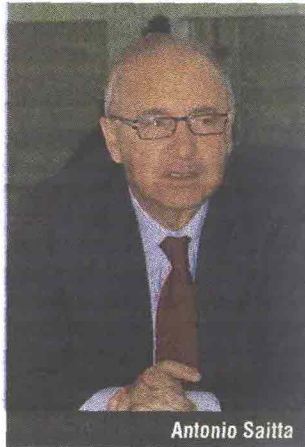
I tagli sulle spese in periodo di crisi non risparmiano niente e nessuno, tanto meno il benessere degli allievi negli istituti scolastici astigiani. Si parla infatti di un'ipotetica riduzione dell'erogazione del servizio di riscaldamento a partire dal gennaio prossimo.

La sfida al Governo di Antonio Saitta, lanciata nel giorno del suo insediamento alla presidenza dell'Unione delle Province Italiane, accende il serrato dibattito.

«Il governo taglia 500 milioni? Allora - ha detto Saitta a Torino, dove ci si ritrova con 26 milioni in meno a disposizione -, saremo costretti a spegnere i termosifoni nelle scuole. Dovremo necessariamente allungare le vacanze agli studenti».

Per il momento toccano agli enti riuniti nell'Upi solo le competenze in materia di edilizia scolastica, con tutti i problemi di sicurezza destinati a rimanere irrisolti per l'assenza di risorse, e la gestione delle scuole superiori.

Nell'Astigiano per il riscaldamento di 11 edifici scolastici (succursali comprese) e due palestre, la Provincia spende 1 milione e 50 mila euro all'anno, ed i fondi disponibili a tutt'oggi appaiono bastevoli a co-



Antonio Saitta

prire le spese fino al termine del 2012.

La scure dei tagli si abatterà sulla scuola italiana soprattutto l'anno prossimo: 1,2 miliardi di risparmio su scala nazionale, da aggiungere alla tranche da 500 milioni di questi giorni.

Dal canto loro gli uffici provinciali, sottoposti a commissariamento, stanno tentando di studiare una strategia di economia, ritardando di qualche giorno l'accensione dei termosifoni in scuole ed uffici e rendendo operativa una delibera che riduce al minimo l'orario di accensione.

La riduzione di risorse andrà comunque ad intaccare pesantemente l'edilizia scolastica.

Ne è esempio il proget-

to di recupero dell'istituto Monti che, nonostante la quasi sicura autorizzazione a procedere, necessita di un mutuo da 2 milioni da parte della Provincia.

Intanto lunedì mattina hanno iniziato a protestare gli allievi dell'Istituto Pella-ti e dello Scientifico Galilei di Nizza a causa delle basse temperature percepite nelle aule, mentre negli uffici i caloriferi erano a normale regime. Il freddo ha indotto gli studenti a stazionare fuori dalla scuola.

Anche gli allievi dell'Università della terza età, che frequentano le lezioni all'interno del palazzo della Provincia il lunedì ed il mercoledì pomeriggio, hanno svolto le attività in ambienti non riscaldati; al proposito il consiglio direttivo si è riunito per decidere se non fosse il caso di cambiar sede.

Intanto, il Governo non ha mancato di replicare a Saitta con una nota severa: «La proposta di spegnere il riscaldamento è fuori dalla realtà». Il presidente si è comunque rivolto al mondo della scuola con una lettera di chiamata a raccolta per l'apertura di un tavolo di confronto sullo stato d'emergenza dell'edilizia scolastica nazionale.

> Manuela Caracciolo

Gli effetti del ricalcolo del gettito da parte dell'Economia

Lettera a 400 sindaci: restituite i fondi ricevuti

Gianni Trovati

MILANO

«Gentile Presidente, con atto imperativo il ministero dell'Economia ha ridotto di 493mila euro il **fondo di riequilibrio**, una cifra impossibile da recuperare a poche settimane dalla fine dell'esercizio e che innesca meccanismi di **dissesto finanziario**». A scrivere al Quirinale (e per conoscenza a premier, ministri dell'Economia e dell'Interno e ai presidenti delle due Camere) per raccontare la propria vicenda è Primo Magli, il sindaco di Bagnatica, 4.190 abitanti in provincia di Bergamo: a Bagnatica, un taglio da 493mila euro vale poco meno del 59% del fondo di riequilibrio assegnato a inizio anno ed è quindi una cifra perfettamente in grado di far saltare ogni conto.

Con numeri e proporzioni variabili, la storia di Bagnatica si sta ripetendo per circa 400 Comuni italiani, che invece della terza rata degli ex trasferimenti messi in programma nei primi mesi dell'anno si sono visti recapitare dal Governo la richiesta di restituire dei soldi. A trasformare l'«avere» in «dare» è stata la giostra delle stime sul gettito Imu, che insieme ai continui interventi in corso d'opera sui fondi ai Comuni che ha caratterizzato questo 2012 travagliato per la

finanza locale, hanno reso archeologiche le previsioni di pochi mesi fa, anche se fondate su dati ufficiali trasmessi dai ministeri, e hanno aperto qua e là buchi nei conti.

L'ultimo colpo è arrivato con la revisione ex post, comunicata definitivamente dall'Economia a fine ottobre, del gettito Ici 2010 in circa 1.200 Comuni (si veda anche Il Sole 24 Ore del 21 ottobre): l'Ici del 2010 è il metro di

IL MECCANISMO

In 1.200 casi la revisione dei dati sull'Ici 2010 ha aumentato i tagli e determinato l'obbligo di riversamento allo Stato

paragone dei tagli, perché il decreto Salva-Italia impedisce ai sindaci di ricevere dalla quota comunale dell'Imu ad aliquota standard più di quanto attestato nel 2010 per l'Ici (articolo 13, comma 17 del Dl 201/2011), per cui abbassando l'Ici 2010 aumentano i tagli. La revisione dell'Ici 2010, ha spiegato l'Economia nella nota tecnica che l'ha accompagnata, si è basata anche su un «check di coerenza» con i dati degli incassi Imu 2012 (in pratica un allineamen-

to ex post), ma ai sindaci la cosa non è andata giù e in molti sottoscriverebbero le parole del primo cittadino di Bagnatica che la definisce «assurda e incomprendibile». A intensificare la trama c'è il fatto che i dati iniziali, dell'Imu ma anche del fondo di riequilibrio in generale, sono serviti al Viminale per girare ai Comuni le prime due tranche di finanziamento, accelerate anche per aiutare i sindaci a corto di liquidità. Risultato finale: in centinaia di Comuni ha debuttato l'inedito segno negativo vicino alle cifre della terza rata, che si tradurranno in recuperi da parte dell'agenzia delle Entrate, agendo in particolare sulla quota comunale dell'Imu.

Il meccanismo non riguarda solo piccoli Comuni: da Milano devono tornare a Roma 10,4 milioni, da Torino 13,1 e da Padova 1,3, solo per fare qualche esempio. Il quadro si è naturalmente aggravato con i sacrifici ulteriori chiesti dal decreto legge sulla revisione di spesa, che si traduce in un taglio aggiuntivo al fondo di riequilibrio per ora solo negli enti sotto i 5mila abitanti, e che nel 2013 quadruplicheranno le proprie richieste (2 miliardi) agendo di forbice su tutti gli enti locali.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il taglio degli incarichi nelle Unioni I giovani revisori senza più mercato nei piccoli comuni

Gianni Trovati
MILANO

Se la riorganizzazione dei piccoli Comuni scritta nel 2011 e corretta dal decreto di luglio sulla revisione di spesa avrà pieno successo, si chiuderà ogni porta per i nuovi revisori dei conti. C'è anche questo effetto paradossale nell'emendamento al Dl 174/2012 approvato alla Camera che cancella i **revisori dei conti nei Comuni** che fanno parte di Unioni, per sostituirli con un collegio da tre revisori in capo alla sola Unione. Il ridisegno dell'architettura locale impone di legarsi in Unioni ai Comuni fino a mille abitanti, e di associare tutte le funzio-

ni fondamentali a quelli che contano fra 1.001 e 5mila residenti: se tutti rispetteranno le potenzialità della riforma, evitando la deroga per chi si convenziona e facendo seguire all'associazione delle funzioni il passo successivo (e in qualche misura ovvio) dell'Unione, non ci saranno più revisori dei conti nei Comuni fino a 5mila abitanti: proprio quelli in cui sono costretti a debuttare i professionisti che non hanno mai svolto la funzione di guardiano dei conti secondo quanto prevede la riforma della revisione, scritta all'articolo 16 della manovra-bis del 2011.

Ma le conseguenze del correttivo inserito alla Camera al

Dl 174, se il tutto sarà confermato al Senato, sarebbero pesanti da subito, con l'istituzione dei collegi nella sola Unione, senza nemmeno attendere la fine del mandato. Oggi le Unioni sono 370, e raggruppano 1.871 Comuni, per cui verrebbero cancellati di colpo 1.131 posti da revisore.

Nelle Unioni attuali sono raccolti in media cinque Comuni, ma il dato nasconde al proprio interno anche realtà che raggruppano più di 20 enti. In questi casi, spiega l'associazione nazionale dei revisori degli enti locali (Ancrel) è «impossibile rispettare le funzioni richieste», senza contare che il

Testo unico degli enti locali vieta a ogni revisore di assumere incarichi in più di quattro piccoli enti. Sulla base di queste ragioni l'**Ancrel** propone ai senatori di cancellare l'emendamento approvato alla Camera, e al limite di riservare questa previsione alle Unioni obbligatorie fra gli enti fino a mille abitanti, sempre senza superare il tetto dei quattro Comuni. Un'ipotesi, questa, che sembra anche più in linea con l'unica *ratio* possibile della norma, perché solo nelle Unioni obbligatorie fra i mini-Comuni viene trasferita all'Unione la gestione del bilancio, che negli altri casi rimane invece saldamente in mano al Comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Sul Sole 24 Ore di ieri sono stati mostrati gli effetti della cancellazione dei revisori nei Comuni che fanno parte delle Unioni: la norma taglierebbe 1.131 posti da revisore, senza nemmeno attendere la scadenza del mandato perché la decadenza è immediata



La Regione Sicilia licenzia l'ufficio stampa milionario

Il presidente Crocetta vuol dare il benvenuto ai 21 caporedattori assunti

il caso

LAURA ANELLO
PALERMO

La squadra dei record. Oggetto di invidie, contestazioni, denunce alla Corte dei Conti. Perché assunti senza concorso in un'amministrazione pubblica. Perché inquadri con la qualifica di caporedattore dal primo minuto di gioco. Perché molto numerosi: quattro volte di più della squadra in servizio a Palazzo Chigi in epoca Berlusconi. Adesso i ventun giornalisti assunti nell'Ufficio stampa della Regione siciliana sono precipitati dall'empireo della professione alla polvere dell'annunciato licenziamento.

È stato il neo-governatore Rosario Crocetta - che pure ha detto di voler garantire le truppe di 26 mila forestali e dei 22 mila precari degli enti locali - a decidere di avviare la sua campagna anti-sprechi proprio da loro. Arruolati in gran parte nell'epoca del munifico Cuffaro. Il quale prima ampliò l'organico da quattro a otto e poi aprì le porte ad altri quindici giornalisti, applicando a tutti il contratto da capo-

redattore e pure un'indennità pari a quella della Rai. In tutto 23, diventati 21 dopo un pensionamento e il coraggioso addio di Giulio Ambrosetti, che rinunciò al posto d'oro restando disoccupato per la semplice ragione che dentro il palazzo non si divertiva per niente. «Torno alla libertà», spiegò agli amici.

Rinuncia non da poco. Perché la busta paga dei componenti dell'ufficio stampa va da quattromila a seimila euro netti, con l'eccezione di Gregorio Arena - in servizio nella sede di rappresentanza della Regione a Bruxelles - accusato da Crocetta di percepire 12 mila euro. In totale l'ufficio costa 3 milioni e 200 mila euro l'anno, «una cifra con cui si pagano duecento precari, gente che guadagna 600 euro al mese e che non può comprare il latte ai figli», dice Crocetta. E pazienza se, accanto a professionisti stimati e di esperienza, furono assunti principianti che in un giornale non erano mai entrati. Uno, in particolare, sul cui nome ci fu una levata di scudi, diventò pubblicista (il primo gradino della carriera) pochi giorni prima di firmare il contratto d'oro. Tutti impegnati a redigere e diffondere comunicati sull'attività del presidente e della giunta, a organizzare conferenze stampa, a realizzare un tg che va sul web. Per l'assunzione nessuna selezione pubblica, solo un tam tam che fece arrivare alla Regione, in pochi giorni, un centinaio di istanze.

«Secondo me con

ventuno capiredattori si stampano Repubblica e Corriere della Sera insieme, questo è diventato un posto fisso senza concorso - taglia corto Crocetta - Adesso si avvia una selezione, perché uno non può fare il portavoce di una voce che non gli è vicina. Se fanno vertenza? Che la facciano». Questione di lana caprina, perché da un canto i giornalisti hanno in mano un contratto a tempo indeterminato, dall'altro il presidente ha una sentenza della Corte dei Conti secondo cui «il rapporto di collaborazione professionale è caratterizzato da assoluta precarietà nel senso che in qualsiasi momento può essere oggetto di risoluzione» perché di natura fiduciaria. Fu proprio la Corte dei Conti, pochi mesi fa, a salvare in appello Cuffaro, il suo successore Lombardo e l'ex capo dell'ufficio legale dalla condanna in primo grado da circa 6 milioni di euro per danno all'erario. Una vittoria incassata dall'ufficio stampa come il timbro sulla legittimità della loro assunzione.

Adesso la doccia fredda. Loro hanno proclamato lo stato di agitazione («Qualsiasi decisione non può essere assunta se non attraverso il rispetto delle norme previste dal contratto di lavoro dei giornalisti e dallo Statuto dei lavoratori», ha detto il Comitato di redazione, sostenuto da sindacato nazionale e regionale), mentre l'Ordine è sceso in campo a difesa delle regole. «Non parla, Crocetta, di concorsi e selezioni trasparenti, ma di curricula che gli si dovranno presentare e che egli stesso intende verificare», dice il presidente dell'Ordine siciliano, Riccardo Arena. Crocetta rilancia: «Da sindaco di Gela ho licenziato la moglie di un capomafia, figurarsi se mi faccio intimidire dalla casta dei giornalisti».

3,2

milioni l'anno

A tanto ammonta lo stipendio annuale che viene pagato dalla Regione all'ufficio stampa, dove lavorano 21 caporedattori

Il governatore

Il neo presidente della Regione Sicilia tuona: «Da sindaco ho licenziato la moglie di un mafioso. Figuriamoci se mi faccio intimidire dalla casta dei giornalisti»



Palazzo d'Orleans, sede della Regione Sicilia



VA DESERTA LA GARA PER CEDERE LE SOCIETÀ CHE GESTISCONO L'INCENERITORE E I RIFIUTI

Torino costretta a svendere Trm

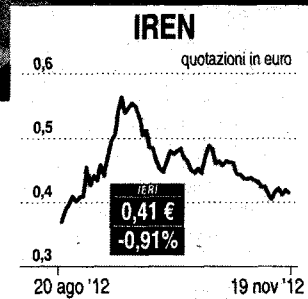
Iren e A2A non hanno presentato offerte. Ora si aprirà una fase di contrattazioni al ribasso. Il Comune ha la necessità di trovare 150 mln di euro entro fine anno per evitare il commissariamento

DI LUCIANO MONDELLINI

Il Comune di Torino sarà costretto a svendere i gioielli di famiglia per far fronte a una situazione che potrebbe portare a un clamoroso commissariamento. Ieri l'asta indetta dalla giunta Fassino per mettere sul mercato il 49% di Amiat (società operante nella nettezza urbana) e l'80% di Trm (controllata che ha in gestione il maxi-termovalorizzatore di Gerbido) è andata deserta. Nessuno dei soggetti pre-qualificati - Iren, in partnership con il fondo F2i, e A2A - ha avanzato un'offerta ritenendo il prezzo richiesto dall'amministrazione torinese (circa 180 milioni in totale) troppo alto per il valore dei due asset. Pertanto, ha spiegato ieri una nota dell'amministrazione cittadina, oggi il Comune di Torino invierà una lettera per invitare i soggetti pre-qualificati alla

gara ad avanzare nuove offerte entro giovedì 29 novembre. Queste proposte, che saranno ovviamente al ribasso, saranno poi giudicate nei giorni successivi. Trovare un compratore al più presto è infatti fondamentale per l'amministrazione. La giunta guidata da Piero Fassino, infatti, entro fine anno deve trovare 150 milioni per evitare di sfiorare per il secondo anno consecutivo il Patto di stabilità tra enti locali e il governo; e quindi evitare il rischio commissariamento. Inoltre, la partita sui rifiuti diventa cruciale perché nessuna delle altre due cessioni su cui il Comune piemontese contava per racimolare cassa sembra essere vicina a una soluzione. La vendita del 49% della società locale dei trasporti, Gtt, ha infatti una storia simile a quella di Trm-Amiat. L'unica offerta effettivamente pervenuta è quella di Trenord (Ferro-

vie Nord Milano in partnership con Ferrovie dello Stato), che ha alzato di poco la base d'asta (quasi 113 milioni) e ha chiesto cambi di governance per dare più poteri all'amministratore delegato, la cui nomina spetterebbe al detentore del 49%. Secondo quanto trapela, Trenord ha anche chiesto una verifica sui crediti che la stessa Gtt vanta nei confronti del Comune. La giunta ha quindi deciso di non aggiudicare la gara. E proprio in queste ore stanno partendo le lettere di invito per avviare le trattative private. Ovviamente Trenord resta in gioco anche in questa seconda fase. L'altro gruppo che aveva manifestato interesse e si era pre-qualificato è la cordata anglo-tedesca di Arriva con Deutsche Bahn. Infine c'è la gara per vendere il 28% nell'aeroporto di Caselle e anche in questo caso non si trova un compratore. (riproduzione riservata)



Entro il 31 dicembre dovranno essere formulate le terne per il nuovo organo di governo

Fondazione Cariplo in fermento

L'unica cosa fuori discussione è l'inamovibilità di Guzzetti

DI GIANNI CREDIT

Le scaramucce su UniCredit-Intesa e dintorni; l'impatto sul controllo della Cassa depositi e prestiti, proprio quando sta stringendo sulla rete Telecom; il conto alla rovescia su molti rinnovi ai vertici di enti importanti: non sorprende affatto che la polemica attorno alle Fondazioni bancarie si sia improvvisamente riaccesa sui media. Anzi, il quasi-accordo per l'election-day anticipato al 10 marzo (con in agenda anche il voto per la Regione Lombardia) promette un'escalation. Alla Fondazione Cariplo, ad esempio, le predesignazioni (terne) da parte di Province, Regione, Camere di commercio e Comune di Milano (la metà dei 40 per il nuovo organo di indirizzo) saranno consegnate già entro il 31 dicembre alla Ccb uscente: così come le procedure per la selezione dei candidati della società civile (parte per indicazione diretta, parte per bando, parte per cooptazione) sono già avviate. Ma il gioco delle conferme (fra cui quella, scontata, del presidente **Giuseppe Guzzetti**) e degli avvicendamenti era alla conclusione per fine marzo: prima, cioè, della scadenza elettorale originariamente immaginata per il 7 aprile (e solo a livello nazionale). Ora, invece, è verosimile che la stretta finale avvenga dopo il voto: quando la Lombardia in particolare sarà stata sottoposta a un doppio screening da parte dei suoi elettori.

È vero che la Regione designa un solo commissario su 40 e che le Province non sono sotto rinnovo. È vero che la governance della Cariplo è fra le più collaudate in chiave di autonomia bipartisan, in aderenza con la legge Ciampi e, soprattutto, con le sentenze della Corte costituzionale. Ma è assai improbabile che la mappa aggiornata dei pesi politici nelle «Province Lombarde» sia ininfluente sull'assestamento di una stanza dei bottoni di cui lo storico chairman, per di più, è il leader assoluto dell'Acri: cioè dell'intero network delle 88 fondazioni bancarie.

Ci vorrà tempo per capire come Guzzetti affronterà il nuovo che avanza: a Roma (dove potrà sempre contare su un asse di ferro con **Mario Monti**), ma soprattutto a Milano. I rapporti

personali con **Umberto Ambrosoli** (e con il più vasto ambito Pd) e con **Gabriele Albertini** (che da sindaco è già stato stakeholder importante della Cariplo) non rappresenteranno mai un problema per l'avvocato lariano, alla guida della Cariplo fin dal '96. La Lega, invece, lo ha sempre considerato un avversario, anche se poi nella governance della Fondazione (soprattutto negli equilibri del consiglio d'amministrazione a 9) erano stati trovati equilibri funzionanti.

Quello della Cariplo, comunque, non è il solo passaggio di rilievo nella categoria. Sono sotto rinnovo tutti gli enti soci di Intesa: a Bologna (dove il rettore **Fabio Roversi Monaco**, consigliere di Mediobanca per le Fondazioni, dovrebbe ricedere la presidenza a **Gian Guido Sacchi Morsiani**); a Firenze (dove l'imprenditore **Jacopo Mazzei** è in lizza per la riconferma); a Padova-Rovigo (dove **Antonio Finotti** è sotto pressione per una gestione del patrimonio con qualche *défaillance*).

Nel frattempo il confronto politico divampa. L'argomento dell'ennesimo attacco alle fondazioni non è nuovissimo e non appare neppure un bazooka. È il riciclo di uno studio primavera di Mediobanca, poi in parte ritrattato nel corso di un inedito invito a Piazzetta Cuccia di Guzzetti e degli altri capi delle Fondazioni. Ma a sua volta il report rispolverava un'idea vecchia di quasi vent'anni: vivo ancora Enrico Cuccia, l'Istituto Ugo La Malfa aveva proposto che le grandi banche pubbliche - allora quasi tutte controllate interamente dalle neonate Fondazioni - fossero acquisite dal Tesoro in cambio di Btp. Da un lato sarebbe stato il Tesoro (dove direttore generale era **Mario Draghi** e poi fu a lungo ministro **Carlo Azeglio Ciampi**) a ridisegnare con la Banca d'Italia il piano regolatore del credito; dall'altro si immaginava di assegnare alle Fondazioni rendite stabili per le loro erogazioni, consolidando qualche decina di miliardi di debito pubblico irredimibile.

Mediobanca, in concreto, contava soprattutto di chiudere la partita iniziata un decennio prima con il varo della legge Amato-Carli: la trasformazione in Spa delle grandi Casse, del San Paolo, del Montepaschi, dei Banchi di Napoli e Sicilia avrebbe dovuto avere come esito

l'annessione progressiva delle grandi reti territoriali al tridente Comit-Credit-Banco di Roma, le Bin azioniste-partner di Via Filodrammatici. Sotto le firme e gli interventi di personaggi come l'ex governatore e super-ministro Guido Carli, il plenipotenziario craxiano **Giuliano Amato** e quello democristiano Nino Andreatta, i governatori della Banca d'Italia Ciampi e **Antonio Fazio**, si sarebbe dovuto superare il vecchio muro fra finanza laica e bianca e preparare il sistema bancario italiano all'euro.

Il progetto - approntato nel declino della Prima Repubblica - ebbe realizzazione nella Seconda: ma non come desiderava Mediobanca, anzi. I due campioni nazionali formati per aggregazioni successive, fagocitarono sia il Credit (nel dinamismo manageriale di Alessandro Profumo appoggiato dalle Fondazioni di Verona e Torino prima delle fusioni con Hvb e Capitalia), sia soprattutto la Comit, che finì nel vasto agglomerato di Intesa, prima di agganciare SanpaoloImi.

L'isolamento di Mediobanca, l'instabilità che portò alla rapida defenestrazione di Vincenzo Maranghi nel dopo-Cuccia, derivano in parte dall'incapacità di accettare che «l'Italia delle Fondazioni» (quella dei Guzzetti, dei Biasi, dei Palenzona) aveva avuto il sopravvento nella Seconda Repubblica. Che aveva superato steccati e campanili meglio che in un patto di sindacato (Torino, Milano, Bologna, Firenze e Padova allo stesso tavolo Intesa: qualche volta litigando, sempre trovando soluzioni). Che aveva saputo dare copertura ai Bazzoli, ai Profumo, ai Pasera, anche ai Geronzi. Che aveva mostrato capacità di negoziare alla pari con un Credit Agricole o con un'Alilianz. (Da ultimo - oggi - le Fondazioni sono azioniste tutt'altro che secondarie della stessa Mediobanca e delle Generali)

Le insidie vere, alla

Fondazioni, sono venute da tutt'altra parte: da **Giulio Tremonti** ormai proiettato verso il ruolo di mega-ministro e co-premier (alla fine fatale); e dalla Lega Nord di **Umberto Bossi**, stanca di essere «primo partito del Nord», ma di «non avere una banca o una Fondazione» (alla fine in realtà una ce l'ha: è la CariVerona, ma il pivot è un leghista post-bossiano come il sindaco di Verona **Flavio Tosi**). Il tentativo di ripubblicizzazione del 2001 ha avuto comunque uno sbocco importante: uno dei passaggi strutturali più rilevanti della seconda metà del ventennio berlusconiano. Da un lato alle Fondazioni viene definitivamente riconosciuta l'autonomia: sulla Cariplo decidono i lombardi; sulla Compagnia San Paolo i piemontesi, ecc. (per metà gli enti locali, per metà la società civile locale: firmato Ciampi).

Di più: la Corte costituzionale dice, nel 2003, che le Fondazioni sono il pilastro della «sussidiarietà», cioè di un nuovo welfare autenticamente federalista. In cambio, il Tesoro ottiene da 66 Fondazioni un miliardo per ricapitalizzare la Cdp e scorporarvi una parte delle partecipazioni statali (Eni, Enel, Poste, poi

Terna e Snam, infine Fintecna, Sace, Simest). Di più ancora: Fondazioni e Tesoro cominciano a mettere in cantiere una serie di iniziative che, dopo lo scoppio della

grande crisi finanziaria e della recessione, sono l'unico capitalismo che l'Azienda Italia si è potuta permettere. Il Fondo infrastrutturale F2I - che tratta con Telecom per l'acquisto e la modernizzazione strategica della rete di telecomunicazioni in Italia - è l'esempio più eclatante. Ma il piano nazionale di edilizia sociale da 2,5 miliardi di base-leva non è da meno. E tanti altri dossier bollenti (le contromisure al *credit crunch* e, in particolare, i rimborsi dei crediti miliardari vantati dalle imprese verso la pubblica amministrazione) passano dalla Cdp.

Proprio in questi giorni Tesoro e Fondazioni dovrebbero definire la stabilizzazione della loro partnership strategica (70%-30%) nella Cdp. Il braccio di ferro (in parte solo formale, negoziale) riguarda quanto le Fondazioni devono versare alla Cassa depositi e prestiti per convertire le loro azioni privilegiate in ordinarie. Dopo una serie di illustri pareri sostanzialmente favorevoli alle Fondazioni (che quindi vedrebbero abbassarsi fra 1 e 2 miliardi l'onere), il Consiglio di Stato ha rinviato la palla al Governo: meglio se la definizione del match è affidata a una norma di legge (dunque a un decreto).

Il vero ministro del Tesoro (che è anche il vigilante delle Fondazioni) resta al momento Monti. E la Cdp senza le Fondazioni di Guzzetti non ha futuro:

né mezzi, né il respiro strategico di cui nessun governo - tecnico o politico - potrà fare a meno nei prossimi dieci anni. Certo, non a tutti è piaciuto che Bazoli abbia lanciato un pesantissimo *ballon d'essai* come la fusione UniCredit-Intesa, a blindare tutto: Mediobanca, Telecom, Generali, Rcs, tutto il resto.

In Germania Postbank è servita per dare sostanza a una Deutsche Bank non saldissima: chi può dire che il BancoPosta non possa servire a raddrizzare qualche banca italiana pericolante? Sarà una delle possibili decisioni riservate al Tesoro (chi lo reggerà dopo le elezioni) e le Fondazioni di Guzzetti: che certamente ci sarà ancora. Esattamente come Intesa Sanpaolo e UniCredit saranno ancora «banche delle Fondazioni»: anche le due big si ritroveranno sedute a tanti tavoli, con carte decisive in mano.

Ecco perché, all'alba della terza Repubblica, è ripartito l'assalto alle Fondazioni. Che, sicuramente, rappresentano ormai un potere costituito: al punto che, in appendice all'ultimo Rapporto Acri, compaiono due interventi di due presidenti della Corte Costituzionale, **Cesare Mirabelli** e **Ugo Di Siervo**. Anche la finanza anglosassone - con i suoi cantori italo-globali come **Luigi Zingales** - è stata a lungo, è tuttora un potere costituito nel Paese: occhieggia dietro **Matteo Renzi** o perfino dietro **Beppe Grillo**, senza rompere il cordone ombelicale con l'albero genealogico dei Ciampi e dei Monti.

Che però, da tempo, hanno maturato un compromesso nazionale con Guzzetti e Bazoli.

ilSussidiario.net

Le predesignazioni per l'ente saranno consegnate entro il 31 dicembre prossimo e le procedure per la selezione dei candidati della società civile sono state già avviate

Ma è verosimile che la stretta finale avvenga dopo il voto: quando la Lombardia in particolare sarà stata sottoposta a un doppio screening da parte dei suoi elettori



Giuseppe Guzzetti

Procedure on line per i pensionandi della p.a.

DI CARLA DE LELLIS

Procedure online per i pensionandi del pubblico impiego. Con circolare n. 131/2012, infatti, l'Inps dà il via libera alla presentazione delle domande con il canale telematico, illustrandone le modalità operative nonché il calendario per l'entrata a regime. Un primo periodo transitorio si concluderà l'11 gennaio prossimo e, a decorrere dal 12 gennaio, opererà il regime dell'invio telematico in via esclusiva per le domande di: pensione diretta di anzianità, anticipata, vecchiaia e inabilità; ricongiunzioni (legge n. 29/1979 e legge n. 45/1990); richieste di variazione della posizione assicurativa. Un secondo periodo transitorio si concluderà il 31 gennaio e, a decorrere dal 1° febbraio, opererà il regime dell'invio telematico in via esclusiva per le domande di: pensione di privilegio; pensione diretta ordinaria in regime internazionale; pensione a carico dello stato estero; riscatto periodi ai fini del trattamento di fine servizio (Tfs) e trattamento di fine rapporto (Tfr) per gli iscritti alla gestione ex Inadel (dipendenti degli enti locali e del servizio sanitario nazionale). Un terzo e ultimo regime transitorio durerà fino al 3

marzo e, a decorrere dal 4 marzo, opererà il regime dell'invio telematico in via esclusiva per le domande di: ricongiunzione (ai sensi dell'art. 6 della legge n. 29/1979; della legge n. 523/1954 e degli artt. 113 e 115 del dpr n. 1092/1973); costituzione della posizione assicurativa ex legge n. 322/1958 (esclusivamente per gli iscritti alla cassa stato cessati dal servizio senza diritto a pensione in data anteriore al 31 luglio 2010); liquidazione dell'indennità una tantum (ai sensi dell'art. 42 del dpr n. 1092/1973); variazione individuale per l'assegno al nucleo familiare. Durante le tre fasi transitorie, in relazione alla diversa tipologia della prestazione richiesta, le modalità tradizionali coesisteranno insieme con quelle telematiche. In ogni caso, la data di presentazione sarà esclusivamente quella in cui verrà ricevuta in forma telematica.

La presentazione delle domande dovrà avvenire attraverso uno dei seguenti canali:

- internet (web) – servizi telematici accessibili direttamente dal cittadino tramite Pin attraverso il portale dell'Inps (www.inps.gov.it);
- contact center integrato che risponde al numero verde n. 803164;
- intermediari dell'Inps.



LA BEFFA DEL PASSAGGIO DELLA LIQUIDITÀ DI CASSA A PALAZZO KOCH: ORA GLI ISTITUTI BANCARI SI FANNO PAGARE LA TENUTA CONTO

Tesoreria unica, alle scuole costa oltre 25 milioni di euro

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La Tesoreria unica? «Non penalizzerà le pubbliche amministrazioni». Ne era certo il ministro dei rapporti con il parlamento, Piero Giarda, che l'aveva introdotta nel primo decreto di Spending review per le pubbliche amministrazioni: obiettivo, ridurre l'impatto del debito pubblico grazie alla centralizzazione della liquidità di spettanza degli enti, sottratta alla parcellizzazione delle gestioni sui singoli conti corretti. E la relazione tecnica aveva stimato anche di quanto: il beneficio per le casse dello stato è di 320 milioni di euro per il 2012, 150 milioni di euro a partire dal 2013 e 130 dal 2014. Peccato che né Giarda né altri avessero stimato l'effetto che l'estensione della misura alle scuole avrebbe prodotto in termini di maggiori costi. Già, perché le scuole devono, per continuare a movimentare i soldi (riscossione e pagamenti), essere comunque dotate di proprio conto corrente. E gli istituti bancari, non potendo più contare sulla giacenza della liquidità, si parla di oltre un miliardo di euro, hanno alzato le spese: un conto è arrivato a costare fino a 3 mila euro l'anno. Il che significa che alle scuole, 8.500, l'operazione di tesoreria unica costerà all'incirca 25,5

milioni di euro. La denuncia è dei sindacati di settore: Cgil, Cisl e Uil scuola, Snals-Confsal e Gilda, che hanno chiesto ai vertici del ministero un intervento per evitare che le scuole siano lasciate a loro stesse sul mercato. Dove è difficile spuntare buone condizioni visto che gli istituti si presentano singolarmente. Curioso, in tempi di spending review e dunque di ottimizzazione ed efficienza della spesa pubblica, a viale Trastevere nessuno ha pensato se non a gare di appalto, che richiederebbero tempi più lunghi di realizzazione, neanche a un protocollo d'intesa con l'Abi per fissare condizioni di maggior vantaggio per la tenuta dei cc.

A disporre il ritorno all'antico sistema della Tesoreria unica per le scuole è stato il decreto legge 95/2012: da novembre tutte le liquidità sono state trasferite a Palazzo Koch. A definire le procedure per il passaggio e per la successiva gestione, il dipartimento della Ragioneria generale dello stato con la circolare n. 32 del 31 ottobre 2012 (prot. n. 0088259): i finanziamenti statali, regionali e degli enti locali saranno addebitati su sottoconti infruttiferi così come i finanziamenti comunitari, i mutui e i prestiti con garanzia statale, mentre quelli senza garanzia e i contributi da privati e da gestioni

economiche (convitti, aziende agrarie) dovranno essere versati nei sottoconti fruttiferi. Cambiano le procedure anche di pagamento, con in alcuni casi girofondi e non bonifici. Ma la di là del diverso sistema di accredito e pagamento, che le scuole lamentano comunque essere più laborioso, i conti correnti ora costano. Si legge nella lettera inviata dai sindacati a Luigi Fiorentino, capo di gabinetto del ministro Francesco Profumo: «Mentre con la Tesoreria unica si realizza l'obiettivo di risparmio per il bilancio dello stato, al contrario sulle scuole scarica un maggior onere di spesa in quanto la tenuta dei conti presso gli istituti cassieri non sarà più a titolo gratuito, come fino ad oggi avvenuto, ma oneroso.

A seguito dei bandi già attivati dalle scuole secondo le indicazioni contenute nel nuovo modello di convenzione di cassa, le banche o non hanno risposto o hanno presentato le loro offerte applicando i costi correnti che mediamente superano i 3000 euro annui.

Sono spese spesso insostenibili per le scuole, le quali per farvi fronte dovrebbero dare fondo al contributo statale per il funzionamento amministrativo e didattico che in media è di circa 8.000 euro su base annua». Al momento, nessuna risposta.

—©Riproduzione riservata—



Piero Giarda



Il piano dei tecnici Lotta al federalismo per svendere il Paese

■ ■ ■ GILBERTO ONETO

Monti non ha mai fatto mistero di avere come obiettivo prioritario di «devolvere» l'Italia all'Europa consegnando a Bruxelles il massimo della sovranità e non nasconde (anzi, lo «insegna» con sussiego) che non tutte le sciagure vengono per nuocere e, in particolare, che la crisi economica sia provvidenziale se serve a trasferire competenze e sovranità di singoli Stati nazionali alla Comunità europea. Per poter effettuare tale «consegna» gli serve però uno Stato fortemente centralizzato, libero da autonomie che possano frastagliarne la sovranità e inceppare o ritardare il trasferimento in blocco del malloppo. Se tutti i poteri sono disciplinatamente raggruppati come merce in un solo magazzino, possono essere più facilmente controllati e «trasportati». Questo spiega l'accanimento montiano contro le autonomie regionali, l'assalto alle provincie e la criminalizzazione degli Statuti speciali. Questo spiega l'avversione del professore e del suo governo per ogni afflato, movimento o scossa autonomista, e in particolare per i mal di pancia padani. Nulla guasterebbe l'operazione di accentramento europeo più di una situazione di tipo spagnolo con due o più regioni che si organizzano in proprio, o di quella belga in cui il paese rischia di sdoppiarsi o di quella britannica in cui il Regno è sempre meno Unito. Per il conferimento all'ammasso di Bruxelles c'è bisogno di un paese centralizzato di prefetti napoleonici e molto unitario: questo spiega lo «strano» favore che i poteri apoliti mostrano per ogni iniziativa patriottica, anche la più retorica. Inni, celebrazioni, gagliardetti: tutto serve per raggruppare in un solo magazzino la merce da consegnare. Ma non basta. Il più pericoloso degli autonomismi, quello delle regioni padane, è costruito più che sull'identità su evidenti aspirazioni socio-economiche basate sulle abissali differenze con il resto della Repubblica.

I separatismi padani poggiano poco su lingua, cultura o aspirazioni identitarie, ma fanno leva sulle diversità di Pil, sui numeri impressionanti del residuo fiscale, sulle abissali differenze rispetto al Sud e a Roma. È giocoforza colpire questi elementi: Monti deve picchiare proprio lì. Questo spiega l'accanimento contro la produttività settentrionale, contro le pensioni (in maggioranza al Nord) e tutto il resto. Il rischio è l'azzoppamento dell'economia padana ma anche di quella italiana che ne viene trainata. I padani chiedono di trattenere le proprie ricchezze: le si distrugge. Hanno soldi: glieli si prende. Hanno un robusto sistema produttivo: lo si distrugge. Così non avranno più nulla da recriminare, saranno poveri e mal messi tanto quanto tutti gli altri e si dovranno sorbire l'unità italiana e

sperare in quella europea. Insomma la tecnica è di fare ammalare il paziente per costringerlo ad avere bisogno delle cure: le ferite inferte da Roma portano ai salassi di Bruxelles. A Monti hanno detto di «catturare» l'Italia viva o morta e lui lo sta facendo puntando decisamente sulla seconda opzione. In Europa ci arriveremo tutti assieme, tutti poveri e male in arnese.

Così sono contenti i patrioti e gli europeisti di ferro, Bilderberg e il Quirinale. C'è un positivo risvolto della funesta medaglia. Se il progetto malizioso prevede la fine delle autonomie, una loro veemente crescita avrebbe per contro l'effetto di rattroppire l'ingerenza della burocrazia europea, dello Stato ladro italiano e della banda di personaggi guidata da Monti: tre piccioni con una fava.



Crescita. Gli emendamenti in commissione al Senato

Di sviluppo, modifiche su digitale e giustizia

Carmine Fotina
ROMA

Agenda digitale, riforma della legge fallimentare e conciliazione sono tra i temi principali che nei prossimi giorni domineranno il dibattito in commissione Industria Senato sul decreto sviluppo bis. Gli incontri tra governo e relatori hanno già consentito di mettere alcuni punti fermi sull'Agenda digitale, a cominciare da una definizione più puntuale delle competenze della nuova Agenzia e da una correlazione più stretta tra le banche dati della Pa per favorire la dematerializzazione dei processi pubblici.

C'è ancora da sciogliere, però, il nodo relativo all'articolo 11 in base al quale, a partire dall'anno scolastico 2013-2014, dovranno essere adottati «esclusivamente libri nella versione digitale o mista, costituita da un testo in formato digitale o cartaceo e da con-

tenuti digitali integrativi, accessibili o acquistabili in rete anche in modo disgiunto» (per le scuole del primo ciclo l'obbligo scatterebbe solo dal 2014-2015»).

Un cambiamento radicale in tempi strettissimi, complicato dalla differenza dell'Iva che al momento è del 21% sul digitale e del 4% sui libri scolastici. Forti perplessità sono state sollevate dagli editori, e una dura presa di posizione è arrivata dalla Federazione della filiera della carta e della grafica (Acimga, Assocarta, Assografici) che ritiene necessaria una proroga al 2017 e una revisione della definizione di «libro misto», da intendersi come testo cartaceo con contenuti digitali integrativi.

La battaglia dell'industria della carta, che stima un impatto negativo in circa il 20% del fatturato e il 10% dell'occupazione, è sostenuta da alcuni

emendamenti, presentati sia da Pdl, Pd, Udc e Lega, mentre il governo, con il ministro dell'Università, Istruzione e Ricerca Francesco Profumo, al momento non sembra intenzionato a indietreggiare.

L'esecutivo, stavolta con il ministro della Salute Renato Balduzzi, appare fermo anche sulla difesa dell'obbligo di indicare nella ricetta il nome del principio attivo del farmaco, rintuzzando gli emendamenti "salva-farmaci griffati" depositati in Senato con l'obiettivo di lasciare al medico solo la «facoltà» di segnalazione. Ed è un braccio di ferro, stavolta con la commissione Giustizia, anche quello sulla reintroduzione sperimentale, fino al 2017, dell'obbligatorietà del tentativo di mediazione. L'emendamento, presentato mentre si è in attesa delle motivazioni della sentenza con cui la Corte costituzionale ha giudicato illegittima la disciplina

sotto il profilo dell'obbligatorietà del tentativo e per eccesso di delega, è stato ripescato dopo un primo giudizio di ammissibilità e verrà votato in commissione Industria probabilmente tra oggi e domani. «Abbiamo corretto l'eccesso di delega che la Consulta aveva bocciato - dice fiduciosa la relatrice del Pdl Simona Vicari - e inoltre abbiamo migliorato l'impianto introducendo la presenza dell'avvocato».

Sempre in materia di giustizia, appare probabile l'intesa relatori-governo per correggere alcune farraginosità della recente riforma della legge fallimentare che ha istituito il cosiddetto preconcordato operativo dallo scorso settembre. Novità, preannunciano i relatori, potrebbero esserci infine anche sulle norme previste dal decreto in materia di usura, estorsione e composizione delle crisi da sovraindebitamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LIBRI SCOLASTICI

Battaglia sul passaggio al formato elettronico già dal 2013-2014: l'industria della carta chiede una proroga al 2017



Il pacchetto in arrivo a Palazzo Madama
Dal consolidato regionale patto di stabilità light
Sul tavolo anche la «selettività» per la Tobin tax

Nodi da sciogliere
Si lavora su mediazione obbligatoria sperimentale
e su nuove modifiche alla legge fallimentare

Stabilità, al Senato altri ritocchi

Comuni, sicurezza e produttività nel mirino - Domani le tre fiducie alla Camera

Marco Rogari

ROMA

Il restyling della legge di stabilità proseguirà al Senato. E a Palazzo Madama la maggioranza ha già individuato i due fronti su cui intervenire: deroghe mirate al patto di stabilità interno in favore dei comuni più in difficoltà, facendo leva sullo strumento di bilancio del "consolidato regionale" e nuove misure per il comparto sicurezza. E sempre al Senato si giocherà la partita sul recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività nel 2013 spostati in extremis a Montecitorio dalla maggioranza alla voce "comuni alluvionati". Più complicata l'eventuale ricalibratura in versione selettiva della Tobin tax perché collegata ad accordi internazionali. I senatori dovranno però attendere ancora qualche giorno. Il provvedimento dovrà infatti ottenere pri-

ma il via libera della Camera, atteso per giovedì, preceduto domani da tre voti di fiducia su altrettanti tronconi del testo uscito dalla commissione Bilancio.

La tabella di marcia abbozzata alla fine della scorsa settimana sarà quindi rispettata, come ha confermato il ministro Piero Giarda. Anche perché non ha mai di fatto avuto fondamento l'ipotesi circolata domenica di una rinuncia dei senatori a modificare ulteriormente il testo, a causa dell'ingolfamento dei lavori a Palazzo Madama, con conseguente supplemento di restyling alla Camera.

A questo punto il principale nodo da sciogliere è quello del recupero dei 250 milioni per la detassazione della produttività sottratti dagli 1,2 miliardi originari per il 2013 per girarli (con il parere contrario del Governo) ai comuni alluvionati. Una questione

ancora più strategica alla luce dell'intesa che stanno raggiungendo le parti sociali proprio sulla produttività, con il sì di ieri della Uil (ma non della Cgil) che si è aggiunto a quelli di Cisl e Ugl. In particolare, imprese e sindacati chiedono di incrementare il fondo produttività per stabilizzare gli interventi di detassazione (si veda il Sole 24 Ore del 18 novembre). I relatori della legge di stabilità alla Camera, Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd), difendono però l'operazione di dirottamento di una fetta di risorse sui Comuni alluvionati sottolineando che, proprio sotto la loro spinta, sono stati aggiunti 800 miliardi alla dote iniziale per la produttività, anche se per il biennio 2014-2015, e che il Fondo è stato messo in sicurezza evitando che, in caso di mancato accordo tra le parti sociali, tornasse nella dispo-

nibilità del Governo.

Brunetta ieri, insieme al segretario del Pdl Angelino Alfano, ha affermato che con le modifiche apportate alla Camera «è stato evitato un danno a carico delle famiglie e del ceto medio». Brunetta ha poi sottolineato che «con l'inserimento del provvedimento di alcuni Fondi ad hoc sono state messe le basi per abbassare le tasse di un punto all'anno e azzerare l'Imu nell'arco di tre anni».

Il Governo, da parte sua, con il ministro Corrado Passera assicura (facendo anche riferimento al decreto sviluppo comprensivo di provvedimenti attuativi): «Non ce ne andiamo senza lasciare tutto completato». Ma la maggioranza ci tiene a rivendicare i suoi meriti: «Abbiamo ottenuto il massimo per famiglie e imprese», hanno detto Baretta e il relatore al Bilancio Amedeo Ciccanti (Udc).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RESTYLING A MONTECITORIO

Passera: non ce ne andiamo senza aver completato tutto anche sul decreto sviluppo
Il Pdl: con i nostri correttivi in 3 anni taglio di tasse e Imu



Le possibili nuove modifiche

PATTO DI STABILITÀ

Si punta su nuove deroghe

Dopo l'allentamento del patto di stabilità interno per i comuni alluvionati, la maggioranza nel passaggio del provvedimento alla Camera punta ad estendere le deroghe ad amministrazioni comunali in difficoltà. Lo strumento al di bilancio al quale si guarda per realizzare l'operazione senza impattare sui saldi è quello del "consolidato regionale"

SICUREZZA

Spending review «morbida»

Soprattutto il Pdl preme a Palazzo Madama affinché le forze dell'ordine vengano salvaguardate dalla spending review. L'ipotesi sul tappeto è quella di continuare a fare leva sulle eccezioni già inserite alla Camera in relazione alla possibilità di effettuare assunzioni in deroga al turn over del personale. Resta però il nodo risorse



PRODUTTIVITÀ

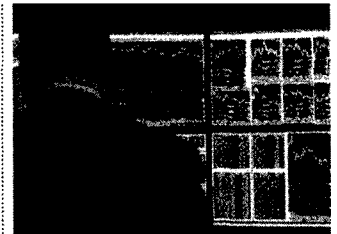
Recuperare 250 milioni

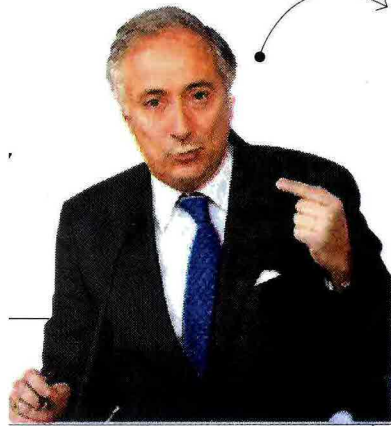
Al Senato si giocherà anche la partita per far tornare da 950 milioni a quota 1,2 miliardi nel 2013 la dote per la detassazione della produttività recuperando i 250 milioni destinati in extremis dalla maggioranza alla Camera ai comuni alluvionati. Una decisione che a Montecitorio aveva visto il Governo contrario

TOBIN TAX

Il nodo accordi internazionali

Più complicata l'eventuale ricalibratura della Tobin Tax (possibile differenziazione delle aliquote tra azioni e derivati) perché collegata ad accordi internazionali. Attualmente è prevista dal 2013 un'imposta di bollo dello 0,05% sulle compravendite di titoli dove almeno una delle due controparti sia residente in Italia





«A SETTEMBRE
L'ASSENTEISMO
DEGLI STATALI
È SCESO DEL 19,7%»

Filippo Patroni Griffi
Ministro Funzione pubblica



Calendario politico

LO SLALOM VERSO IL VOTO E L'INGORGO ISTITUZIONALE

di MICHELE AINIS

C'è la meta, non ancora la rotta. Sappiamo che ci attende una cartolina precepto per il voto, ma non sappiamo quando, come, per chi. Mancano le regole della competizione (votare con le vecchie sarebbe una sciagura). Manca un'offerta politica precisa (quanto alla domanda, non ne parliamo: ormai il primo partito è quello del non voto). E manca in ultimo la data: al singolare, o forse al plurale. Quando e quanto voteremo? In un'unica tornata o distanziando le elezioni regionali e nazionali?

CONTINUA A PAGINA 42

Siccome in Italia ogni accidente si trasforma in una guerra permanente, sul calendario delle urne si è subito innescata una tenzone fra i partiti, fino a minacciare la crisi di governo. E ovviamente con una scia di carte bollate, ricorsi giudiziari, appelli e contrappelli. Casus belli: il Lazio, dove il consiglio regionale è sciolto da quasi due mesi, ma la Polverini non ha ancora indetto le elezioni. La scorsa settimana il Tar le ha intimato di provvedere senza indugi, e allora ha preso corpo l'idea di votare in febbraio anche per Lombardia e Molise, tenendo le politiche in aprile. Però tre giorni dopo il Consiglio di Stato ha sospeso la sentenza del Tar, sicché l'election day (politiche e regionali insieme) ha ripreso fiato. Morale della favola: quando la politica è incapace di decidere, la decisione tocca alla magistratura. Ma questo già lo sapevamo.

Per scongiurare il rischio che lo slalom elettorale inizi con un capitombolo dell'esecutivo, Napolitano ha convocato il premier e i presidenti delle Camere. Dopo la riunione è stato diffuso un comunicato, dove s'ipotizza il 10 marzo come data unica del voto. A due condizioni: che nel frattempo il Parlamento approvi la legge di Stabilità e che confezioni una nuova legge elettorale. Dunque un breve anticipo sulla fine della legislatura, ma al

contempo una rinuncia, giacché Napolitano è sempre stato l'orologiaio delle istituzioni, ne ha sempre difeso le scadenze naturali. In questo caso vi rinunzierebbe in nome della pax politica, della tregua fra i partiti. Invece apriti cielo: Come si permette il presidente di ritardare le elezioni regionali? Difatti non si permette, si è permesso casomai il Consiglio di Stato. Perché ha fatto un regalo al centrodestra, accorpando le regionali e le politiche? Ma la scelta dell'election day non è del capo dello Stato: spetterà al governo, in sintonia con le Regioni. E perché non dice chiaro e tondo che voteremo per il Parlamento il 10 marzo? Semplice: perché anche questa data verrà stabilita dal Consiglio dei ministri, dopo le

scioglimento delle Camere; ma fino a prova contraria Napolitano non le ha ancora sciolte.

Da qui l'ingorgo: quello dei cervelli. Poi c'è l'ingorgo istituzionale, che deriva dalla doppia scadenza delle Camere (il 29 aprile) e dello stesso presidente (il 15 maggio). Anticipando la prima data al 10 marzo si può districare la matassa, ma si può anche aggrovigliarla. Tutto dipende dalla volontà di Napolitano di conferire il nuovo incarico di governo dopo il voto; e lui ha già detto che non lo farà, per non vincolare il proprio successore. Sicché bisognerebbe stirare al massimo i termini costituzionali: 20 giorni per insediare il Parlamento (e arriviamo al 1° aprile), 15 giorni per eleggere i presidenti delle Camere e gli altri organismi di Montecitorio e Palazzo Madama (e siamo alla metà d'aprile), poi la riunione del Parlamento in seduta comune, con all'ordine del giorno l'elezione del capo dello Stato (e l'esperienza insegna che questa faccenda può andare per le lunghe).

Nel frattempo però il Paese rimarrebbe in stallo per oltre due mesi, senza un governo che rispecchi il responso delle urne, e con un vecchio governo (quello guidato da Monti) disarmato, perché i suoi poteri sarebbero circoscritti all'ordinaria amministrazione. Ce lo possiamo permettere, in questi frangenti straordinari? Probabilmente no, ed è possibile pertanto che il capo dello Stato decida d'anticipare di qualche settimana la sua uscita di scena, come fece già Cossiga nel 1992, in circostanze analoghe alle attuali. Insomma, la fine anticipata della legislatura può tirarsi dietro l'elezione anticipata del nuovo presidente. Ma in ogni caso il problema dell'Italia non è mettere indietro l'orologio, è farlo andare avanti. Di tempo ne abbiamo sprecato già abbastanza.

michele.ainis@uniroma3.it

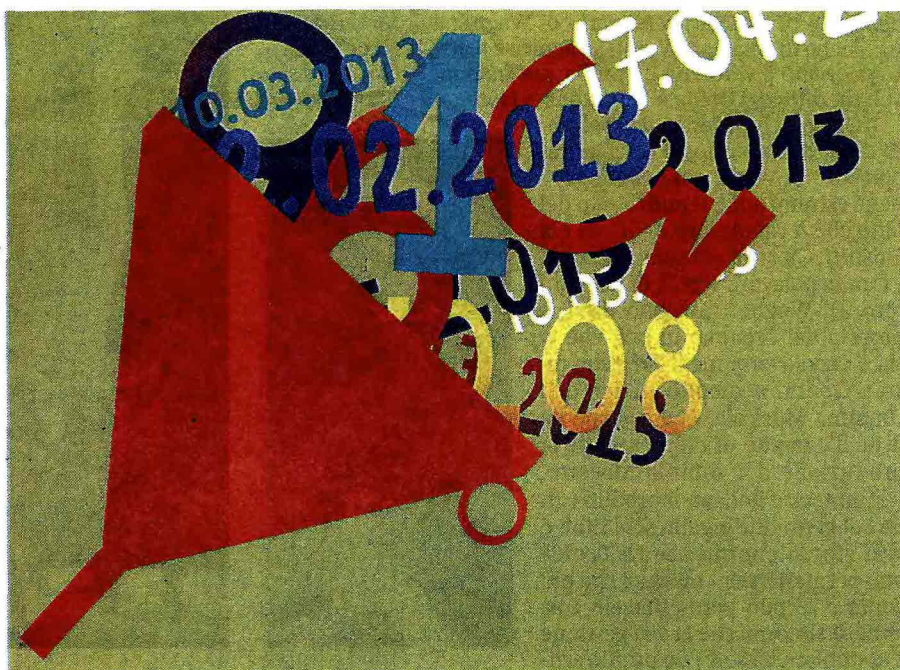
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sul calendario delle urne si è subito innescata una contesa fra i partiti che sono arrivati a minacciare una crisi di governo

DATE E REGOLE

Imbuto di appuntamenti elettorali con il rischio di stallo istituzionale



CHIARA DATTOLA

www.ecostampa.it



Il sequestro

Il giallo del cassiere di Berlusconi “Una notte nelle mani dei rapitori” Il pm: forse otto milioni di riscatto

Sei arresti. Spinelli: vendevano carte sul lodo Mondadori

DAVIDE CARLUCCI
EMILIO RANDACIO

MILANO — La scena sembra quella tipica degli assalti cruenti alle villette del Nord: «Vedevo mio marito che perdeva sangue dalla bocca e i suoi occhiali rotti per terra. A quel punto ho pensato che ci avrebbero ammazzato». Male vittime non sono comuni pensionati: lui è Giuseppe Spinelli, il ragioniere di Silvio Berlusconi, salito agli «onori» della cronaca per essere stato il bancamat delle Olgettine. Lei è la moglie, Anna Rasconi. A sequestrarli è una banda di albanesi dediti ai furti e alla ricettazione, guidati da tre italiani: il «capo» è un pregiudicato ex pentito di mafia, Francesco Leone, barese, specializzato in rapine e sequestri lampo, talvolta spettacolari, di direttori di banca. Poi c'è Alessio Maier, comasco, già protagonista di truffe a danni di vip come quella che portò in carcere, nel 2004, la moglie del capitano del Milan Franco Baresi. Infine, l'incensurato Pierluigi Tranquilli, che nell'azienda di vini di famiglia a Orvieto, proprio non ci stava più dentro. Un manipolo di disperati, all'apparenza, che hanno però tentato il colpo della vita la sera del 15 ottobre. Alle 21 lo mettono in pratica e sequestrano il *Ragionat*. Un mese fa, forse attirati proprio dall'eco con cui nel Rubygate era emersa la figura di Spinelli, Leone e la sua banda entrano nel suo appartamento alle porte di Milano e lo tengono sotto la minaccia di tre pistole insieme alla moglie per 12 ore. Gli ordinano di chiamare direttamente l'ex premier per proporgli un «affare»: in cambio di 35 milioni di euro, la banda offre un video e documenti contenuti in una *pen drive*. Possono ribaltare, dicono, il verdetto con cui il Tribunale e Corte d'appello civile hanno condannato Fininvest a risarcire la Cir dell'ingegner Carlo De Benedetti (principale azionista del gruppo Espresso), 476 milioni di euro per lo scippo di Segrate con il passaggio delle azioni Mondadori al Biscione.

Ma il «colpo» non riesce. Ieri mattina, su ordine del gip Di Lorenzo, la

squadra Mobile e la sezione di Pg della procura hanno arrestato tutti: l'accusa è sequestro di persona. Le indagini del procuratore aggiunto, Ilda Boccassini, e del pm Paolo Storari non sono ancora terminate. E molti sono i punti da chiarire, a cominciare dalla somma che sarebbe stata pagata per la liberazione.

«PISTOLA ALLA TEMPÍA»

Spinelli descrive il suo arrivo a casa alle 21,45 del 15 ottobre: «Come mia moglie ha aperto ho fatto un urlo. Mi sono sentito spingere verso casa, mi è stata messa una mano sulla faccia, mi sono rotto gli occhiali... Con la coda dell'occhio in quel frangente ho notato anche qualcosa che immaginavo fosse una pistola verso la tempia sinistra».

«LA CENA CON FINI»

Alle due di notte arriva Leone e i banditi offrono a Spinelli il «dossier» che dicono di aver ricevuto da «uno ancora nella crema», in una posizione che conta. «Il terzo uomo - racconta - si è posizionato alle mie spalle e mi ha detto che avrei dovuto collaborare. Mi ha fatto vedere un foglio A4 un po' ingiallito e sgualcito. C'era scritto in alto «Lodo Mondadori», De Benedetti, l'indicazione di due avvocati...». Nel dossier si parla «di una cena di Fini con magistrati...». Aggiunge poi il ragioniere: «Fini avrebbe parlato ai magistrati pregandolo di aiutarlo a mettere in difficoltà Berlusconi e che per questo gli sarebbe stato grato tutta la vita». Qui i rapitori si rivelano pataccari. «Quando l'ho raccontato a Ghedini e a Berlusconi, tutte e due si sono messi a ridere... Non era nello stile di Fini». Al Cavaliere, Spinelli telefona alle 7,30 del mattino: «Gli ho detto che mi era stato fatto vedere un pezzo di un filmato che io garantivo come autentico, dove si dava atto di un incontro tra Fini e i magistrati della causa civile sul Lodo Mondadori». Per averlo servono 35 milioni. «Berlusconi disse che a questo punto non sarebbe partito per Roma... Mi avrebbe aspettato ad Arcore con il filmato». Alle insistenze di Spinelli perché pagasse, il Cavaliere dice di chiamare Ghedini. «Va bene, si può fare, parto da Padova... Ci trovia-

mo ad Arcore», risponde l'avvocato. I sequestratori vanno via. Si precipita ad Arcore, da dove rincasa verso le 15. E riferisce alla moglie quel che gli ha suggerito Berlusconi: «per ragioni di sicurezza dormiamo altrove, ci hanno mandato la scorta».

LA TELECAMERA E LE SCARPE ROSSE

Le indagini sono un capolavoro investigativo. Dopo la testimonianza di Spinelli («il capo indossava delle scarpe da ginnastica di colore rosso con le stringhe nere»), partono gli accertamenti sulle telefonate ricevute dalla coppia. Arrivavano da una cabina nella stazione di Malnate, in provincia di Varese. Nelle riprese degli impianti di video-sorveglianza della stazione si notano due persone, una delle quali indossa scarpe rosse. Acquistano delle schede prepagate e telefonano dalla cabina. Gli accertamenti sulle schede e sulle celle agganciate negli spostamenti permettono di risalire a tutti i membri della banda, pedinati fino ai ristoranti dove cenano. Qui viene prelevato, dalle stoviglie, il loro profilo genetico. In un caso, è lo stesso ritrovato su un tappo a casa Spinelli. È quello di Leone, il capo tradito dal suo vezzo milanista. E via via cadono tutti gli altri.

«UN RISCATTO DA 8 MILIONI?»

Di sicuro i 38 milioni di euro invocati da Leone e dai suoi soci, non sono stati pagati. Ma che ci sia stato un passaggio di denaro non è escluso. Mercoledì scorso, Leone e Maier parlano, intercettati, di «8 milioni» da trasferire con urgenza su una banca in Svizzera. «Il pm - scrive il gip - ipotizza possa trattarsi di una parte del riscatto che potrebbe essere stato pagato in momento successivo al rilascio degli ostaggi». Ricostruzione «possibile», per il giudice. E così si intuisce dalla frenesia con cui i due contattano «il direttore della Raiffeisen Bank con sede in Svizzera». O come Tranquilli, convinto che la «trattativa» sia andata in porto, si spinge «a ordinare una Ferrari 458 spider».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'irruzione

Sul pianerottolo erano due, armati, mi hanno spinto in casa e preso in ostaggio insieme a mia moglie

Il capo

Il terzo, che sembrava essere il capo, è arrivato alle due. È lui che mi ha mostrato le carte e il video

La richiesta

Ci chiesero 35 milioni in cambio di materiale che poteva ribaltare la sentenza del lodo Mondadori

Video e documenti

Si trattava di un foglio con appunti scritti a mano e una chiavetta con riprese di un incontro tra Fini e i giudici

Le telefonate

Costretto a chiamare Berlusconi, gli ho detto che doveva pagare. Lui mi ha risposto di sentire Ghedini

Ad Arcore

Come da indicazioni di Ghedini, appena i rapitori ci hanno lasciato io sono andato ad Arcore

Il personaggio

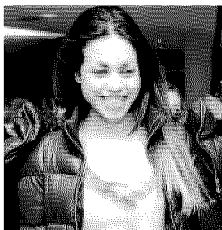
UOMO DI FIDUCIA

Giuseppe Spinelli, ragioniere 71enne, dal 1974 è uno degli uomini più vicini a Silvio Berlusconi. Già consulente di Veronica Lario, cura gli affari contabili del Cavaliere



IL BUNGA BUNGA

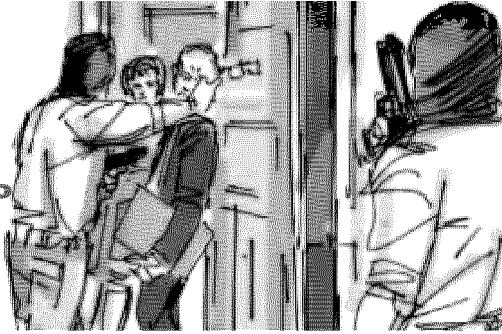
Era Spinelli, su mandato di Berlusconi, a pagare le ragazze che frequentavano le feste di Arcore. Per questo, è stato ribattezzato "ragionier Bunga Bunga"



LE BUSTE A RUBY

Il ragioniere, che pagava le "olgettine" in contanti, ha confermato di aver consegnato buste di denaro a Ruby dalla primavera del 2010, quando la ragazza era ancora minorenni

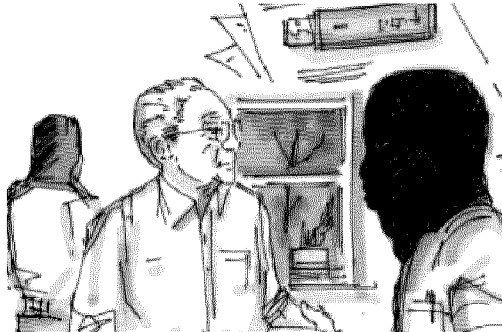
Il racconto



15 OTTOBRE, ORE 21.45
Due uomini armati aggrediscono Spinelli, il cassiere di Berlusconi, sulla porta di casa



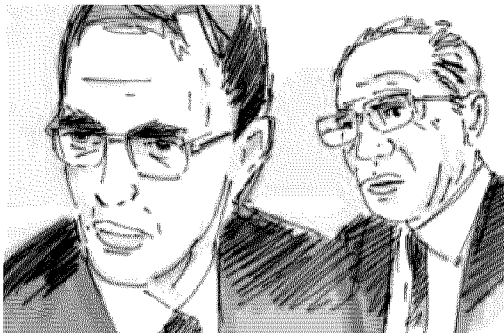
16 OTTOBRE, ORE 2.00
Arriva il capo degli aggressori, indossa scarpe da ginnastica rosse (così viene poi identificato)



16 OTTOBRE, ORE 2.15
Mostra a Spinelli "video e carte che potrebbero riaprire il lodo Mondadori"



16 OTTOBRE, ORE 7.30
Spinelli chiama Berlusconi: "Gli aggressori vogliono 35 milioni di euro, devi pagare"



16 OTTOBRE, ORE 8.10
Spinelli chiama Ghedini, spiega la situazione. "Devi venire ad Arcore" è la risposta



DISEGNI DI PAOLO SAMARELLI

16 OTTOBRE, ORE 9.00
I rapitori se ne vanno. Berlusconi fa prelevare i coniugi dalla scorta. Il 17 avisata la procura

GIUSEPPE SPINELLI
Il "cassiere di Berlusconi" è stato sequestrato in casa con sua moglie la notte tra 15 e 16 ottobre



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Arrestati i sei banditi. Spinelli: "Volevano 35 milioni in cambio di carte sul Lodo Mondadori. Ho telefonato al Cavaliere davanti a loro"

Il giallo del cassiere di Berlusconi

Sequestrato per una notte. I pm: forse un riscatto di 8 milioni

ROMA — Rapimento con giallo di Giuseppe Spinelli, il cassiere privato di Berlusconi. L'arresto di una banda per il sequestro che lo ha tenuto prigioniero con la moglie è l'unica certezza di una storia dai contorni oscuri. Per la liberazione forse pagato un riscatto di otto milioni di euro.

CARLUCCI, PASOLINI E RANDACIO
ALLE PAGINE 2, 3 E 4

INEMICI DELLA DEMOCRAZIA

NADIA URBINATI

Ammalata di un invecchiamento precoce, la democrazia sembra avere molti nemici, in Europa: i mercati finanziari che condizionano i bilanci degli Stati costringendo i governi a falciare i servizi sociali e ad alzare le tasse, una correlazione che non è più giustificabile; i "pochi" potenti che non hanno più intenzione di condividere lo stesso destino di chi è sempre meno uguale perché più bisognoso e vogliono cancellare gli obblighi della solidarietà nazionale; i movimenti populistici che hanno tutto l'interesse a far esplodere le contraddizioni per lucrarne posizioni politiche; i leader demagogici che cercano il consenso mediatico e si fanno rappresentanti della causa della rivolta chiamando i poliziotti a disertare e a unirsi alla guerriglia, ad ammutinarsi; i movimenti violenti che generano la paurosa illazione che lo stato democratico sia il nemico principale dei cittadini democratici, non gli accumulatori di rendite (del resto invisibili e senza un nome).

Non aiutano i governi che, venuti a promettere buona amministrazione e decisioni giuste benché amare, hanno col tempo dimostrato di non aver molto altro da offrire se non tagliare risorse alle spese sociali, colpire la già umiliata scuola, falciare la sanità; senza nulla proporre se non tagli e austerità, in un crescendo che sembra non fermarsi mai e non è più giustificabile. Così, in un'Italia impoverita e dalle enormi difficoltà economiche, cresce la percentuale di cittadini che non si sente più rappresentata, ed esplodono le rivolte, si accendono le piazze.

La democrazia che è nata dopo la guerra non voleva essere un corredo di politiche liberiste integrato con lo stato repressivo. Per reagire allo statalismo corporativo e fascista non ha promesso uno Stato minimo ma

uno Stato sociale giusto. Non ha promesso una società votata all'impoverimento progressivo; ma una società capace di elevare le condizioni dei molti. Non ha promesso uno Stato che tassa le rendite alte meno dei redditi da lavoro, che tassa le proprietà immobiliari dei privati cittadini meno di quelle della Chiesa. Infine, non ha promesso che i sacrifici venissero a pesare più su chi ha meno forza. Le violenze che feriscono le nostre città sono un grido d'allarme disperato: dobbiamo condannare la violenza, ma non possiamo dimenticare per questo l'ingiustizia nella quale la democrazia è intrappolata, in Italia come in Europa. Quelle manifestazioni sono una denuncia della spirale di decisioni che sembrano seguire solo una direzione: punitiva con i molti e deboli e indulgenti con i pochi e po-

tenti.

È pericoloso pensare che queste prove generali di guerriglia urbana siano solo e semplicemente una questione di ordine pubblico. Sono anche una questione di ordine pubblico e sono anche un segno di scontento popolare. Ma prima di tutto sono una prova che il governo dell'emergenza sta creando nuova emergenza; che è sulla strada sbagliata come lo è non avere una politica sociale ed economica per il futuro del paese e del continente. Come lo è non sapersi alleare con le forze progressiste europee e americane per reagire al dogma dei mercati finanziari, prendere decisioni coraggiose e quindi rivedere scelte e cambiare direzione di marcia. Senza di esse ogni governo di emergenza è purtroppo un generatore di emergenza. La democrazia, scriveva Tocqueville, ha la capacità di correggersi con più democrazia. È urgente dimostrare che questa non è solo una massima scritta in un libro ottocentesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

Stampa a Statuto Speciale

► Il nuovo governatore di Sicilia intende sfolire l'ufficio stampa della Regione dove lavorano ventuno giornalisti, tutti con la qualifica di redattore capo e uno stipendio fino a seimila euro al mese. Uno di loro è distaccato a Bruxelles per curare le relazioni fra Palermo e il resto d'Europa, ma il presidente Crocetta - a lungo eurodeputato in quelle uggiose contrade - giura di non averlo mai incontrato. Forse frequentavano Europee diverse.

Nei giornali, come in qualunque altro consesso giornalistico governato dalla logica, la qualifica di capo redattore presuppone per ragioni semantiche l'esistenza di uno o più redattori che lavorino alle dipendenze del capo. Alla Regione Sicilia, invece, ciascuno è capo redattore di se stesso e, capeggiandosi, redige. Una bella re-

sponsabilità. Che però adesso Crocetta ritiene di potere affidare a un numero più ridotto di persone. L'ufficio stampa del Piemonte ospita nove giornalisti professionisti, quello della Campania anche meno. Naturalmente la Sicilia è un posto meraviglioso e merita più sforzi di qualsiasi altro. Però ventuno a nove è un bel distacco. E anche questa storia delle Regioni a Statuto Speciale - lo possiamo dire? - ha fatto il suo tempo. Erano giustificate sessant'anni fa, quando l'Italia si ricompattava dopo la guerra e temeva di perdere pezzi ai confini. Ma dopo due generazioni siamo (o non siamo) italiani tutti allo stesso modo. E la crisi ha reso ancora più odiosa questa perpetuazione dei privilegi, dal momento che le tasse le paghiamo (o non le paghiamo) tutti allo stesso modo.



L'«APPELLO DI NAPOLI» DI ITALIA, GERMANIA E POLONIA

Per la crescita in Europa e contro i nuovi nazionalismi

19 novembre 2012

di **Giorgio Napolitano, Bronislaw Komorow:** Nel momento in cui tanti guardano all'Europa con incertezza o distacco, nel momento in cui l'Europa non sembra più capace di realizzare la promessa di una società giusta, nel momento in cui molti temono per i loro posti di lavoro, per i loro risparmi, per il loro futuro e per quello dei loro figli, noi, capi di Stato di nuovi e vecchi Stati membri dell'Unione europea, di Paesi con esperienze, tradizioni e mentalità diverse, vogliamo trasmettere un messaggio di incoraggiamento. *Continua > pagina 6*

Noi supereremo questa grave crisi economica e finanziaria.

Rendiamoci conto di quale prezioso dono sia il fatto che gli Stati dell'Unione Europea vivono in pace e libertà da oltre 60 anni. Il premio Nobel per la pace all'Unione Europea è un incoraggiamento per noi, e ci incita a far avanzare ancora di più l'Europa: l'Europa deve essere all'altezza delle sue responsabilità e agire unita nel mondo.

Opponiamoci con forza ai reciproci risentimenti e ad ogni ricaduta in visioni ristrette e nazionalistiche. Solo restando uniti saremo in grado di affrontare le sfide del mondo globalizzato.

Riconosciamo che la solidarietà è inestricabilmente legata al rispetto di impegni condivisi e regole comuni.

Rafforziamo la legittimità democratica del processo decisionale dell'Unione Europea e continuiamo a lavorare nella direzione di un'autentica Unione Politica.

Riaffermiamo la nostra comune convinzione che un investimento mirato nella crescita sostenibile è il modo migliore per mantenere la prosperità e la stabilità nel nostro Continente. In questo contesto diamo rilievo al prossimo Consiglio Europeo che negozierà il Quadro Finanziario Pluriennale 2014-2020.

Sottolineiamo l'importanza della politica di Allargamento dell'Unione Europea, che continua a far progredire la democrazia e i diritti umani così come a rafforzare la pace e la prosperità.

Apprezziamo il valore del pluralismo e della diver-

sità linguistica e culturale, che è un segno distintivo delle nostre società e dei nostri stili di vita.

Diamo una effettiva priorità all'istruzione, alla scienza e alla ricerca, come condizioni indispensabili per assicurare la prosperità e un futuro luminoso ai nostri figli e nipoti.

Più di 60 anni fa, alla fine della Guerra Mondiale, il nostro continente era in rovine. Morte, distruzione e un'indicibile sofferenza avevano colpito la vita di milioni di persone. Dopo la fine della guerra, sforzi di ricostruzione senza precedenti ebbero inizio nei Paesi occidentali del nostro Continente, mentre i cittadini dell'Europa centrale e orientale furono costretti a vivere sotto regimi totalitari.

Più di 20 anni fa, le persone che scesero in strada nell'Europa centrale e orientale dimostrarono la forza dell'aspirazione alla libertà, che sin dagli albori era stata fondamento della nostra Europa.

Traiamo ispirazione dalla forza di coloro i quali ricostruirono l'Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale, di quelli che vi si unirono più tardi e di coloro che combatterono per la libertà, la giustizia e l'autodeterminazione nel 1989-90. Tutti insieme raggiunsero qualcosa di straordinario e ci hanno insegnato ad avere fiducia nelle nostre possibilità.

Riflettiamo sulla nostra creatività, sulla nostra forza economica e sulla nostra cultura politica, che comprende il confronto ma che non sfocia nel conflitto, e ha piuttosto creato una positiva cultura del consenso.

Non rinunciamo a costruire una reale sfera pubblica europea. Guardiamo in particolare alle idee e all'impegno delle generazioni dei più giovani Europei.

Ogni generazione è posta dinanzi alle sue sfide. Facciamo fronte alle nostre!

Giorgio Napolitano, Bronislaw Komorowski, Joachim Gauck

Napoli, Villa Rosebery,

REDDITIVITÀ BASSA, ACCANTONAMENTI ALTI**Un settore tra due fuochi**di **Marco Onado**

Il tradizionale incontro della Banca d'Italia con i vertici delle principali banche avviene in un momento molto delicato per l'economia italiana. Il prolungarsi della recessione ha aperto più di una crepa nel sistema che all'inizio della crisi aveva dimostrato di essere fra i più robusti in Europa. Lo stesso Governatore ha recentemente ricordato che da nove ricapitalizzazioni pubbliche sono state pari allo 0,2% del Pil, nove volte meno di quanto è stato chiesto al contribuente tedesco.

Oggi però la situazione è tale da destare più di un motivo di preoccupazione. Non perché si possano avanzare dubbi sulla solidità delle banche italiane, ovviamente, ma perché nelle attuali condizioni esse tutto riescono a fare, tranne che assicurare un flusso consistente di credito all'economia. E infatti, indagine dopo indagine, i segnali dell'aggravarsi del credit crunch si intensificano.

Non si tratta di insensibilità delle banche alle esigenze dell'economia reale. È l'amara realtà di questa crisi che detta le condizioni o, se si preferisce, che rende impraticabile l'uscita "morbida" dalla crisi che aveva ispirato le autorità monetarie e la politica europea. Quella strategia era basata su due azioni: la generosa immissione di liquidità a tassi eccezionalmente bassi da parte della Bce e la ricapitalizzazione delle banche, anche in condizioni avverse, promossa dal Consiglio europeo e avviata dagli stress test dell'Eba di un anno fa. Implicita era anche l'idea che la redditività delle banche sarebbe aumentata e quindi si sarebbero aperti gli spazi per un'ulteriore ricapitalizzazione via utili non distribuiti.

Questa strategia è riuscita a scongiurare il pericolo più drammatico della prima parte del 2012, cioè ad evitare che le banche fossero trascinate nel gorgo della crisi del debito pubblico. Il patrimonio delle prime sei banche oggi supera del 10 per cento quello alla fine del 2011. Ma non ha migliorato gli altri problemi sul tappeto, a cominciare da quello dell'offerta di credito all'economia.

Il motivo fondamentale è che le banche italiane sono prese fra due fuochi: da un lato, la redditività di base è ai minimi storici, anche a causa del basso livello dei tassi di mercato. Dall'altro, gli accantonamenti per

perdite su crediti rimangono su livelli pericolosamente alti. Sempre per le sei principali banche italiane, nei primi tre trimestri questa voce pesa per 10,8 miliardi, pari all'8 per cento del capitale alla fine dell'anno scorso. In altre parole, il deterioramento della qualità del credito continua a muoversi in direzione (ostinata e contraria, direbbe De André) a quella della manovra di ricapitalizzazione.

È la prova più evidente del fatto che la ricetta per l'uscita "morbida" dalla crisi non dà i risultati sperati perché manca un ingrediente fondamentale, cioè la crescita economica, l'unico antidoto contro il peggioramento della qualità del credito. In questo scenario, le conseguenze per l'attività produttiva rischiano di essere molto serie.

Il Fondo monetario internazionale, nel suo rapporto sulla stabilità finanziaria di ottobre scorso, aveva ammonito che le previsioni sul credit crunch in Europa relative ad un campione di 58 banche, sono notevolmente peggiorate da aprile scorso. Mentre allora nello scenario base si stimava che l'offerta di credito per i paesi periferici avrebbe subito una modesta contrazione di circa due punti percentuali, adesso si arriva a prevedere una caduta del 9 per cento.

Nell'analisi del Fondo, la strada maestra per evitare questo grave pericolo è quella di realizzare senza indugi, anzi di accelerare, le politiche europee già annunciate e non ancora realizzate: prima fra tutte l'unione bancaria. Con buona pace dei "falchi" europei che stanno già avanzando proposte di dilazione e di annacquamento della proposta.

Questo non significa necessariamente che la soluzione del problema sia del tutto fuori dell'Italia. Il Governatore Visco sollecita da tempo le banche ad aumentare l'efficienza operativa, proprio come strada per trovare dall'interno le risorse necessarie per limitare l'impatto del credit crunch. È una strada importante da percorrere: per le prime due banche italiane, il totale dei costi operativi stimato dagli analisti per il 2012 ammonta a oltre 24 miliardi ed è inferiore dell'8 per cento rispetto al 2007. L'azione di razionalizzazione e di adattamento al dopo-crisi obiettivamente è iniziata e ha comportato riduzioni anche dolorose di personale, ma sembra essersi limitata a questa dimensione. Stando infatti agli ultimi dati pubblicati dalla Bce, in Italia il numero di sportelli rimane ancora su

livelli elevati, in controtendenza rispetto a quanto avviene negli altri Paesi europei e rispetto a quanto ci si dovrebbe attendere dall'uso sempre più diffuso delle moderne tecnologie.

La riduzione dei costi operativi delle banche non è sufficiente a risolvere i problemi che abbiamo di fronte, ma certo è una condizione necessaria, soprattutto per garantire nel breve termine un'offerta di credito adeguata alle esigenze dell'attività produttiva. In attesa che finalmente l'Europa si muova e con essa la capacità dei governi nazionali di stimolare lo sviluppo. All'incontro di oggi c'è più di un invitato di pietra, ovviamente con Angela Merkel al posto d'onore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO

Le banche prese tra due fuochi

Redditività di base ai minimi ed elevati accantonamenti per perdite

www.ecostampa.it



Il presidente di Confindustria
«Questo governo ha esaurito il suo compito, ormai ha davanti a sé poche settimane di vita»

I sindacati
Dopo la Cisl ok anche da Angeletti che chiede «detassazione strutturale fino a 40mila euro»

Squinzi: avanti con l'accordo

«Sulla produttività sogno la firma di tutti, altrimenti proseguiamo con chi c'è»

Nicoletta Picchio
ROMA

Si appella al buonsenso: «Spero che alla fine prevalga per arrivare alla firma». Anche perché «il Paese è in una situazione drammatica». Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, parla tre giorni dopo l'invio del testo dell'accordo sulla produttività ai sindacati. «Il mio sogno è avere la firma di tutti», ha rimarcato Squinzi, sottolineando: «Abbiamo formulato con le altre associazioni imprenditoriali un testo definitivo che non può più essere cambiato. Alcuni sindacati lo hanno già sottoscritto». Ed ha ricordato che il 17 ottobre «erano tutti d'accordo. Poi c'è stato qualche ripensamento strada facendo», ha detto, riferendosi implicitamente alla confederazione guidata da Susanna Camusso.

Il suo auspicio è che «alla fine si riesca ad ottenere una firma totale, perché il Paese ha bisogno di concordia e che tutte le parti sociali remino nella stessa direzione». Ed ha anche riaffermato: «L'accordo noi l'abbiamo firmato, ci crediamo e andiamo avanti. Chi c'è c'è, chi non c'è non c'è», ha detto, aggiungendo che «è una buona cosa che anche la Uil abbia sottoscritto». Convinto che l'accordo sia «il primo passo di un lungo cammino che chiama tutti all'assunzione delle proprie responsabilità».

L'Italia deve recuperare il gap

di produttività: «Da un lato bisogna migliorare l'organizzazione del lavoro, dall'altro a frenare le imprese è soprattutto il contesto in cui operano. Il manifatturiero, che è uno dei punti di forza del Paese, vive dentro una realtà in cui non ci sono servizi efficienti». Ultima prova della crisi sono i dati sul fatturato dell'industria di settembre: «È stato un mese orrido, credo che in ottobre vedremo dati un po' migliori», ha detto Squinzi.

FISCO E RIPRESA

«Ridurre l'aliquota sugli utili che resta la più alta d'Europa e continuare sulle riforme. Per una vera ripresa occorrerà aspettare il 2015»

zi, che ieri è intervenuto alle assemblee degli industriali di Lecce e di Pescara. I due giorni non lavorati a settembre rispetto al 2011 saranno recuperati ad ottobre: «Comunque la situazione è determinata da un calo importante dei consumi interni». Bisogna puntare su manifatturiero e innovazione. «Se è vero che l'innovazione tecnologica è nel lungo periodo il vero motore della crescita, è anche vero che l'industria manifatturiera è la sala macchine della crescita, essendo il cuore del sistema innovativo».

Servono più risorse per ricer-

ca e innovazione, bisogna andare avanti con le riforme: «Liberalizzare, privatizzare, realizzare una spending review radicale e usare i soldi dei contribuenti per una vera semplificazione amministrativa e normativa, la madre di tutte le riforme». Il governo deve realizzare le riforme, anche se, ha detto Squinzi, «ha esaurito il suo compito e ha davanti una vita brevissima, specie se ci sarà l'election day». E agire sul fisco, riducendo l'aliquota sugli utili delle imprese, che è la più alta d'Europa. Pesa anche il credit crunch: e per il presidente di Confindustria, dopo la presa di posizione degli Stati Uniti, anche l'Europa deve pensare a una moratoria di Basilea 3, altrimenti le imprese saranno penalizzate, in una fase in cui la vera ripresa ce la potremo aspettare solo nel 2015.

A complicare il quadro una campagna elettorale «difficile», come l'ha definita Squinzi, che ha sollecitato i leader politici a dare risposte chiare sul futuro del Paese, e a non presentare programmi elettorali con promesse che il Paese non può mantenere.

Se il Paese cambia assetto istituzionale, riducendo le province, cambierà anche Confindustria: Squinzi ha annunciato che la commissione Pesenti entro maggio farà le sue proposte, dopodiché ci sarà un anno di tempo per applicarle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI DELL'INTESA

Contrattazione decentrata

» Secondo l'accordo messo a punto dagli industriali (nella foto il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano) i contratti di secondo livello dovranno favorire la crescita della produttività.

Ccni e rappresentanza

» Il contratto collettivo dovrà tutelare il potere d'acquisto per i lavoratori garantendo la certezza dei trattamenti comuni. Entro il 31 dicembre andranno attuate le regole di rappresentanza fissate dall'accordo del 28 giugno 2011

Partecipazione e formazione

» Tra i punti dell'accordo il tema della partecipazione dei lavoratori all'impresa e l'utilizzo dei fondi interprofessionali per la ricollocazione di lavoratori in Cig e in mobilità

Solidarietà e mansioni

» Richiesta una cornice normativa per favorire la solidarietà tra lavoratori anziani e giovani. Per superare una serie di rigidità nei rapporti di lavoro affidata ai Ccni autonomia negoziale su temi come l'equivalenza delle mansioni



www.ecostampa.it

RELAZIONI INDUSTRIALI

PRODUTTIVITÀ

Firma anche la Uil e il governo convoca le parti per domani

Picchio e Pogliotti ▶ pagina 9



SPESE DELLO STATO E DISOCCUPAZIONE**QUANDO LE SOCIETA' POSSONO ESPLODERE**

di GIOVANNI SARTORI

Se manca il lavoro, chi deve rimediare? Sembra ovvio: lo Stato. Ma lo Stato è già, di per sé, un colossale datore di lavoro. È anche, purtroppo, un cattivo datore di lavoro che spende male, che spende troppo e che, almeno da noi, è intriso di corruzione mafiosa e privata. Anche così è bene che l'opinione pubblica si renda conto della mole di spese che lo Stato deve oggi affrontare.

In primo luogo deve pagare la burocrazia che lavora per lo Stato: una vera e propria armata, più le venti armate regionali. In secondo luogo deve garantire la sicurezza, e quindi pagare le forze armate, la polizia, i carabinieri. In terzo luogo è lo Stato che deve provvedere alla viabilità, e quantomeno alle strade: costruirle e mantenerle. Poi deve provvedere alla istruzione pubblica, scuole e Università. Infine la sanità.

Negli Stati Uniti uno dei maggiori problemi pendenti è proprio se la salute debba essere a carico di assicurazioni private. Ma in Europa la salute è quasi sempre una protezione che deve essere fornita dallo Stato.

Come si vede, lo Stato di costi e di incombenze ne ha. E quando ha pagato gli interessi sui suoi sprovveduti debiti si ritrova senza un copeco in cassa. E finora non ho ricordato un ultimo dovere: la manutenzione del territorio e di tutte le cose che richiedono manutenzione. Fino all'avvento della società industriale la manutenzione richiesta era soprattutto agricola (che includeva, però, i terzamenti che consolidano un territorio friabile con tante colline); ma questa manutenzione è da gran tempo dimenticata. Quando arrivano le alluvioni si scopre che gli alvei dei torrenti non vengono mai ripuliti e che sono strozzati da cementificazio-

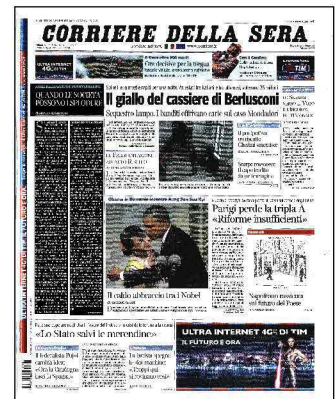
ni tanto incoscienti quanto sospette.

Come si vede, lo Stato ha già di per sé moltissimo da fare e da spendere. Ed è bene che si fermi nell'ambito che ho appena ricordato e che lasci libera la massa di persone che sono o che dovrebbero essere addette alla produzione di beni, nonché dei servizi non serviti dallo Stato. Perché questa è l'economia che sorregge tutto il resto (ivi incluse le spese dello Stato). E se questa economia «di base» entra in crisi, in depressione, allora sono guai.

La dottrina distingue tra «privazione assoluta» e «privazione relativa» (il termine inglese è *deprivation*). Nella prima, diffusa specialmente in Africa, i morti di fame si lasciano morire di fame: non reagiscono, restano seduti e muoiono. Nel caso della privazione relativa, invece, chi è minacciato dalla fame non è rassegnato, non resta passivo: si rende con-

to di quel che sta succedendo e reagisce. Pertanto tutte le insurrezioni, tutte le rivolte, presuppongono uno stato di privazione relativa nel quale chi teme una ricaduta nella miseria si ribella. Che poi le ribellioni risolvano i problemi non è detto. Ma intanto avvengono, e non possono essere ignorate. Il caso peggiore, in Eurolandia, è quello della Grecia. Ma anche la situazione italiana è grave, se è vero (le statistiche sulla disoccupazione non sono mai troppo sicure) che circa il 35 per cento dei nostri giovani in cerca di lavoro non lo trova. Perché questi giovani sono proprio quelli che dovrebbero alimentare l'economia produttiva, l'economia che sorregge tutto il resto, insomma, lo zoccolo duro della produzione di ricchezza. In questa situazione una società libera rischia di esplodere e di sfasciarsi. Vedi la Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fisco Italia-Svizzera

Conti in Svizzera, accordo a fine anno

L'ipotesi del 30-35% sui depositi. Le condizioni per conservare l'anonimato

DAL NOSTRO INVIATO

BERNA — La Svizzera ha fretta. Ha fretta di siglare accordi sul prelievo fiscale dei conti bancari appartenenti a cittadini stranieri prima che la comunità internazionale le chieda un prezzo più salato o che possa violare il sacro tempio del segreto bancario. Questa offensiva diplomatica ha spinto ieri mattina le autorità elvetiche a sbilanciarsi in una dichiarazione impegnativa: ritengono possibile arrivare a una prima firma dell'accordo fiscale con l'Italia entro la fine dell'anno. Di più, è stata formulata una data di massima, il 21 dicembre prossimo. Si tratterebbe di una firma storica, perché verrebbe spianata per la prima volta la strada alla possibilità per il fisco italiano di tassare i capitali nel corso degli anni fuggiti a nord di Chiasso (valore stimato circa 160 miliardi di euro), mentre la Svizze-

ra potrebbe ulteriormente scrollarsi di dosso la scomoda etichetta di paradiso fiscale. La volontà, ma anche la concreta speranza di approdare entro la fine del 2012 a una prima firma italo-elvetica è stata confermata ieri mattina a Berna nel corso di un incontro con la stampa da Oscar Knapp, capo della segreteria di stato del governo: «Vogliamo rendere sempre più trasparenti i flussi di denaro da e per la Svizzera ma al tempo stesso garantire la privacy ai clienti del nostro sistema finanziario» ha chiarito Knapp. Detto in altri termini: la Svizzera è disposta a pagare ma chiede che venga tutelato l'anonimato di chi ha un conto a Ginevra o Lugano. La strada verso il traguardo non è tuttavia priva di ostacoli. Prima di tutto, il documento che verrebbe siglato da qui a poche settimane sarebbe solo una bozza condivisa dalle due delegazioni, destinata poi a passare all'esame dei due Parlamenti na-

zionali.

Ciò significa che Roma riceverà i soldi della prima tassazione da oltre confine non prima del 2014. Inoltre su come funzionerà il pre-

lievo fiscale non è stata ancora raggiunta l'unanimità. Il meccanismo ricalcherà i patti che Berna ha già sottoscritto sulla stessa materia con i governi di Londra, Berlino e Vienna e si compone essenzialmente di due imposte: una sulla rendita annuale dei risparmi custoditi in Svizzera dagli stranieri e una seconda che serve a chiudere i conti con il passato, in pratica una sorta di sanatoria fiscale. Sull'entità della prima tassa non sembrano esserci grandi equivoci: essa sarà allineata grosso modo a quella già in vigore in Italia. Sull'imposta "tombale" per il passato invece le posizioni delle due delegazioni - che secondo fonti svizzere si stanno incontrando ormai con cadenza settimanale - sono ancora distanti. La Germania ha

strappato un bonus pesantissimo, che in alcuni casi può arrivare al 40% del capitale depositato; ci sono timori ad applicare una misura altrettanto severa agli esportatori di valuta italiani perché nel frattempo potrebbero spostare i loro «tesoretti» dalla Svizzera ad altri paradisi fiscali. Nelle scorse settimane si era parlato di un 30-35%, ma il negoziato è tutto aperto. Nello specifico le stesse fonti elvetiche sono discordi; rappresentanti governativi interpellati ieri a Berna hanno detto che nel caso della Germania, dopo la firma del trattato appena lo 0,4% dei risparmiatori ha voltato le spalle alle banche elvetiche. Un report dell'Ubs segnala che nel 2011 ben 10 miliardi di franchi svizzeri avrebbero abbandonato il paese verso destinazione ignota, forse allarmati dall'operazione trasparenza messa in atto ormai da mesi.

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Destinazione Svizzera

L'intesa Berna-Berlino

26,3%

l'aliquota unica che pagheranno su dividendi, interessi e altri redditi da capitale, i cittadini tedeschi che non sono residenti in Svizzera ma hanno conti e patrimoni nella Confederazione, e che opereranno per la non dichiarazione di questi beni

21-41%

la forbice delle aliquote che saranno applicate sui patrimoni non dichiarati, come sanatoria per il passato

L'accordo Berna-Londra

27%

l'aliquota unica che pagheranno su redditi da capitale i cittadini inglesi che non sono residenti in Svizzera ma hanno conti e patrimoni nella Confederazione, e che opereranno per la non dichiarazione di questi beni

+130-230
miliardi di euro

i capitali italiani che si stima si trovino in Svizzera e non siano dichiarati a tutt'oggi al Fisco

Il patto Berna-Vienna

25%

il prelievo alla fonte sui futuri redditi dei capitali

15-38%

l'imposta liberatoria per regolarizzare i fondi austriaci depositati in Svizzera e non dichiarati



40%

il prelievo sui dividendi

48%

il prelievo sugli interessi

34%

l'aliquota massima che sarà applicata sui patrimoni non dichiarati, come sanatoria per il passato, a dipendenza degli importi e degli anni. Secondo le stime delle banche elvetiche, l'aliquota media sarà tra il 20% ed il 25%

Il negoziato



Con il nuovo accordo in fase di studio tra Berna e

Roma le attività finanziarie (vale a dire sia titoli finanziari sia liquidità in generale) dovrebbero essere sanate pagando un'aliquota che potrebbe viaggiare, secondo alcune stime, tra il 30 e il 35%. O forse anche oltre.



Altre ipotesi guardano invece a un «range» più

ampio, come già succede con gli accordi di Berna con Londra, Vienna e Berlino. Al momento, comunque, esiste già un ponte fiscale possibile tra Italia e Svizzera: l'euroritenuta con un'aliquota intorno al 35% che però non si applica alle società.



Berna ha già avviato tre accordi fiscali «one to

one» con altrettanti Paesi europei (la Germania, l'Austria e la Gran Bretagna) che prevedono aliquote sui patrimoni non dichiarati, come sanatoria per il passato, e un prelievo alla fonte sui futuri redditi dei capitali.



L'accordo fiscale con la Svizzera potrebbe dare «da

25 a 35 miliardi» di una tantum, più un gettito «importante» permanente. Lo ha detto Renato Brunetta, relatore alla legge di Stabilità, per cui «la parte una tantum può essere utilizzata, per esempio, per realizzare infrastrutture».



DOMANI POMERIGGIO LA CERIMONIA DELL'ACCORDO TRA LE PARTI SOCIALI

Produttività, firma anche la Uil

Il governo in pressing sulla Cgil

Camusso: confronto non esaurito su tre aspetti importanti

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Anche la Cgil ha ricevuto la lettera di convocazione del governo a Palazzo Chigi per la cerimonia della firma dell'accordo tra le parti sociali sulla produttività, in programma per le 18.30 di domani. Tutti sanno che la Cgil ha già deciso di non sottoscrivere l'intesa. Ma è anche vero che in queste ore continua un pressing da parte dell'Esecutivo perché anche il sindacato di Susanna Camusso firmi. E inoltre in una missiva diramata ieri la segretario generale ha definito «non esaurito» il confronto su tre aspetti importanti.

L'esito più probabile è quello più ragionevole: Ca-

musso si presenterà all'appuntamento a Palazzo Chigi, ma non firmerà l'intesa. Nonostante l'enfasi che quasi certamente il governo cercherà di anettere all'accordo - che a ben vedere su molte materie non è che contenga innovazioni stravolgenti - e difficile prevedere che seguito concreto avrà in termini di accordi a livello aziendale e l'intreccio con gli altri accordi interconfederali che regolano le relazioni industriali.

A complicare il quadro c'è la modalità un po' particolare con cui la Uil ieri in una lunga riunione del suo vertice ha deciso di dire sì all'accordo. Un sì apparentemente condizionato: il sindacato di Luigi Angeletti chiede formalmente al governo che diventi strutturale (e non solo finanziata per due anni) la detassazione degli aumenti salariali di produttività applicando un'imposta, sostitutiva dell'Irpef e delle addizionali, al 10% sui redditi da lavoro dipendente fino a 40mila euro lordi annui.

La Uil, in sostanza, vuole che il governo entro un mese al massimo vari un provvedimento di legge che renda stabile il bonus sui salari di produttività. «Solo a questa condizione - si legge in una nota - l'accordo avrà un senso».

Intanto, come detto, la Cgil in una lettera del segretario generale alle strutture confederali scrive di considerare «non esaurito» il confronto sulla produttività, «in particolare sul salario, sulla democrazia e sulle normative contrattuali». Il giudizio della Cgil «resta negativo su alcune parti sostanziali del testo proposto, ritenendo che la scelta del governo e delle controparti di considerare le condizioni di lavoro l'unica variabile della produttività su cui agire, ha fin dall'inizio segnato negativamente il negoziato». Ma la Cgil «ribadisce la volontà di proseguire tenacemente la ricerca e sottolinea che tutte le materie lì indicate debbono tradursi in accordi nei singoli settori delle categorie».

Confindustria spera ancora di riuscire ad arrivare un accordo unanime. «La Cgil non ci sta? Non lo sappiamo, noi abbiamo lavorato tantissimo, erano tutti d'accordo il 17 di ottobre poi c'è stato qualche ripensamento strada facendo», commenta il presidente Giorgio Squinzi. «Mi auguro - aggiunge - che alla fine prevalga il buonsenso poiché il paese, in una situazione drammatica come quella attuale, ha bisogno di concordia, che tutte le parti sociali remino nella stessa direzione e che si riesca ad ottenere una firma totale». Squinzi però sgombra il campo da possibili equivoci: il testo concordato è «definitivo e non può più essere cambiato».

Agli appunti della Cgil ha risposto anche, in maniera polemica, la Cisl. «Tutti sono utili, proprio tutti, ma nessuno è indispensabile», dice il segretario Raffaele Bonanni. «E' la Cgil che si sta separando - prosegue - l'unica recriminazione da fare è che abbiamo perso due mesi di tempo mentre si poteva concludere l'accordo in un giorno».



Luigi Angeletti, segretario generale della Uil

